LA PRINCIPESSA SILANDRA

Tragedia

D'ANSALDO CEBÀ

A

MARC'ANTONIO

DORIA.

IN GENOVA.
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI. MDCXXI.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ANSALDO CEBÀ
A
MARC'ANTONIO DORIA.

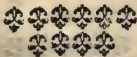
L Poema tragico non s'intramette di gente bassa, Signor Marc'Antonio: onde, si come nello scriuere del presente io mi sono ingegnato di guardarmi da essa, così mi son disposto di continuare nel dedicarlo. Nobilissimo nel mio cospetto vi rende la generosità de' vostri costumi; e lo splendore della famiglia vi loda

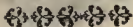
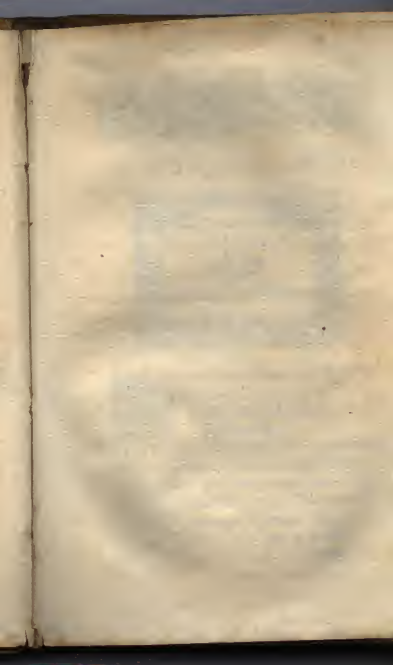
appreſſo di me,non perche l'habbiate, ma perche l'accreſcete. A voi dunque per ragion di conuenienza dedico io la Tragedia della Principeſſa Silandra; e ve la dono ancora per legge di gratitudine; perche, mentre veggo, che voi fate conto dell'amicitia mia, è douer che vediate, ch'io tengo in pregio la voſtra. Accettate, vi priego, la figliuola con quel ſembiante, che ſolete riceuer il padre; e, ſe ritrouate in eſſa qualche charattere di magnificenza, rallegrateui, ch'io habbia tal volta potuto ſcriuere quel che voi ſapete in ogni tempo operare.

AR-

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

N*ELLA presa di Carthagine la Noua, Silandra, Vergine nobilissima presentata al Proconsole Scipione, e da lui rinuntiata ad Hernando Principe de' Celtiberi, s'innamora del Capitan Romano, e ricusa le nozze dello Spagnuolo. Và però questi da essa in forma di Scipione, & è fatto vccidere dal padre di lei; il quale, riconosciuto l'errore, si caua gli occhi; e la figliuola prende il veleno.*

LE

LE PERSONE DELLA FAVOLA.

Silandra Principeſſa Carthagineſe.
Sofroniſca ſua nutrice.
Publio Cornelio Scipione.
Gaio Lèlio.
Choro di donzelle Carthagineſi.
Hernando Principe de' Celtiberi.
Colacilla cameriera di Silandra.
Chalindro ſegretario d'Hernando.
Ennio Poeta.
Triultio padre di Silandra.

ATTO PRIMO.

Io sò, nutrice mia, che 'l Caualiero,
A cui promessa m' hanno i miei per moglie,
Fra i Principi Spagnuoli è chiaro, e grande;
E che, comunque vuol, douunque brama,
Le Celtibere genti inchina, e moue:
Sò ch'egli hà bello il corpo, e 'l cor gentile;
E che per amor mio sospira, e langue.
Ma le parole in van però tu spendi,

Perch' io pur venga seco a quelle nozze;
Ch' a celebrar tra noi come conuiensi,
Io son pia che non credi anco immatura,
Et ei piu che non pensi intempestiuo.
Ahi quanto è vano, o madre, il dar consiglio,
Quand' altri a chi consiglia il cor non vede!

Sof. *Il cor non pò veder, se non Dio solo,*
A cui non è pensier, che si nasconda:
Pò ben tal volta al comparir de l'opre
Raffigurarlo ancor la vista humana.
Et io, figliuola mia, che giuste, e belle,
Conobbi ogn' hor le tue, pensar non posso,
Che tu rinchiuda in sen pensiero, o voglia,
Che contro il giusto, e la ragion s'opponga.
Il giusto vuol, che quegli, a cui per sposa
Prima il tuo padre, e poi, con regio dono,
Ti concedette il Vincitor Romano,
Ponga homai fine a l'aspettate nozze,
Che, quant' ei brama piu, tu piu ritardi.

Sil. *Il Vincitor Romano è quello, ahi lassa,*
Che, mentre giusto fù piu che sperato
Mai non haurebbe alcun, mi rende ingiusta.

Sof. *Che vuoi tu dir, Silandra; io non t' intendo.*

Sil. *Non ti marauigliar, se non m' intendi;*
Perch' io non sò, s' intenda ancor me stessa.

Sof. *Apri, figliuola, il tuo pensier piu chiaro;*

Ch' aprir

Ch'aprir tu nol potresti a chi l'udisse
Con piu tenero amor, con piu gran fede.

Sil. *Negar non ti poss' io quel che dimandi;*
Quantunque al solleuar del mio tormento
Io tema che contrasti il tuo rigore.

Sof. *Rigida come teco esser poss' io,*
Che t' hò nodrita già con queste poppe,
E sostenuta ogn' hor con queste braccia?
Ma, se pur rigorosa io ti paressi,
Pensa, che non fù mai rigor di madre,
Che con amor congiunto al fin non fosse.
Madre, perdona, il latte, che ti diedi,
(Ancorch' io sia plebea, tu Principessa)
Fà ch' io mi chiami, e che te figlia appelli.

Sil. *O seuera, o pietosa, a riuerirti (ta;*
Tu m' haurai sempre apparecchiata, e pron-
E, se la mente mia sarà si cieca,
Che de' consigli tuoi non vegga il lume,
Io non sarò giamai cotanto ingrata,
Che non paghi l' amor, c'hauran per guida.
Hai dunque da saper, che, quando offerta
Io fui per preda al Capitan Romano,
E ch' ei, rinuntiando a la ragione,
Ond' hà dominio il vincitor nel vinto,
E che, contrariando a quei desiri,
Che l'età prima in ogni petto accende,

Sofferse di donarmi a cui promessa
M' hauean già per consorte i miei parenti,
Di si noua virtù tal marauiglia
Sentì subitamente il cor ferirmi,
Che, ne la fronte sua leuando gli occhi,
Non mi potei partir dal suo cospetto,
Che con la marauiglia i non sò come
Non mi sentissi entrar nel petto amore.
Amante mi partì; portai scolpita
De l'alta sua virtù l'effigie viua;
E, se dissimular non debbo il vero,
Vn lume, ch'apparir gli vidi in volto,
Vn ostro, ch'auampargli in su le guance,
Vn fiume, che cader da le sue labbra,
Io fui costretta a portar meco ancora.
Quindi non sò, se mi venisse a schiuo
Il Principe Spagnuol, che nome, e pregio,
Negar non posso, hauea per meritarmi:
Ben mi sentì riuolto ogni pensiero
Nel Console Roman, ch' imperio, e forza
Hebbe, per soggiogarmi il cor, maggiore:
E pensai poscia ogn' hor come disciormi
Dal primo nodo; ed hò trouate, e trouo
Mille cagion per prolungar le nozze,
Che non posso finir, che non mi sembri
Di terminar con lor la vita insieme.

Nobil

Sof. *Nobil catena, o figlia, il cor ti lega,*
Mentre di Scipion le doti ammiri:
Gran temperanza fù, ch'ei s' astenesse,
Gran liberalità, che ti donasse:
Ma la virtù però, ch' in lui scorgesti,
Ragion non è che vitio in te produca:
Vitio, non puoi negarmi, è 'l romper fede;
E fede rompi tu, se la promessa,
Che fatta fù per te, d'attender neghi.
Sil. *Per me, dich' io, ma non da me fù fatta.*
Sof. *Da te fù fatta ancor, se chi la fece,*
Non senza il tuo voler, s'indusse a farla.
Sil. *E non pò dunque il mio voler cangiarsi,*
Mentre, se pur son sposa, i non son moglie
Sof. *Ah che la passion, che'l cor t' acceca,*
T'arma la lingua d'ombre, e di sofismi:
Quando da chi pò dar la fede è data,
Sposa non è, che non sia moglie ancora.
Sil. *Moglie non sono; e, se chiamarmi sposa*
Pur debbo al fin, non sembra a me gran fallo
Rifiutar vn, che m' hà veduta a pena;
Ne posso riputar gran colpa, o graue,
Mentre mi spinge, e mi costringe amore.
Sof. *Amor, figliuola mia, non pò sforzarti;*
Lascia che dica il volgo errante, e sogni:
Ma tu puoi ben con la ragion guerriera

Render fallaci i suoi lasciui assalti.

Sil. *Non è lasciuo amor quel che mi sforza;*
Ne così vile hò l'alma, o basso il core,
Ch'io possa diuenir lasciua amante.

Sof. *Col Consolo Roman tu speri adunque,*
Spagnuola, e serua, in matrimonio vnirti?

Sil. *Non son sì stolte già le mie speranze,*
Quantunque molto i miei desir sian grãdi.

Sof. *Ma che puoi tu sperar, s'amica, o moglie*
Venir non vuoi di Scipione, o speri?

Sil. *Posso sperar, ch'ouunque i suoi stendardi*
Per le contrade Hesperie andrà spiegando,
Se non come consorte, ei non disdegni,
Che, come serua, io l'accompagni almeno;
E vegga armar le squadre a i cenni suoi,
E cominciar gli assalti a le sue voci,
E soperchiar le mura a la sua scorta,
E debellar le genti al suo furore:
E, s'auuenisse mai, che lancia, o dardo,
Del suo corpo gentil le vene aprisse,
Io posso ancor sperar, che queste bende,
Onde cingo la guancia, e stringo il crine,
Gli fascerian le piaghe, e le percosse.
E, se la Parca inuidiosa, e dura,
Che, senza riguardar, gli stami incide,
Volgendo tutte in lui le furie, e l'armi,

De

De la sua vita il filo al fin troncasse,
Sarebbe ancor per me qualche conforto,
Penetrar là, dou' ei giacesse estinto,
Lauar col pianto mio le sue ferite,
Chiuder con la mia man le sue palpebre;
E,'l petto mio con la sua spada aprendo,
Sacrificargli al fin la vita, e'l sangue.

Sof. *E che puoi tu dir piu? non è, Silandra,*
Cotesto il thema già, per cui ne l'arte
Del dir tuo padre essercitar ti fece:
Ma saria ben materia, onde valerti
De la dottrina, al cui verace lume
Scorgesti, come 'l fren de la ragione
I tumulti de l'alma in noi reprima.
Che lode a te sarà, che, fra i piu vili,
Vergine, bella, e Principessa, e grande,
Tu segua vn Capitan, ch'a render serua
La nostra gente, e la tua patria intende?
Che gloria acquisterai, se le sue piaghe
Trattar con le tue man, se la sua guancia
Bagnar col pianto tuo, se la sua morte
Seguir con la tua morte al fin potrai?
Che nome ti darà, sotto le tende
De' cupidi soldati, inerme, e sola,
A le lor brame, a le lasciuie, a l'onte,
Star notte e giorno indegnamente esposta?

Sil. *L'ingiuria militar non mi spauenta,*
Mentre la mia costanza haurò per scudo;
Ne serua dirò mai la patria mia,
Fin che libera gente haurà per guida;
Ne stimo del mio nome infamia, o scorno,
Ch'odan quando che sia l'età future,
Che la virtù d'un Caualier Romano
Trasse a seguirlo vna donzella Hibera.

Sof. *La mia ragion ti lega assai piu stretta,*
Che la risposta tua non ti discioglie:
Ma sia come tu vuoi; che sarà poscia,
Se, posto c'haurà 'l giogo a i nostri colli,
Tornerà vincitor Cornelio a Roma?

Sil. *Io tornerò con esso a Roma ancora;*
E crescerò la gloria al suo trionfo;
E seruirò colei, c'haurà per sposa;
E goderò la luce, ond'ei risplende.

Sof. *Che luce è questa al fin, ch'in lui tu scorgi?*
Che senso è quel, che vuoi che ne gioisca?

Sil. *Io vò, che 'l volto suo mi pasca gli occhi;*
E m'addolcisca il suo parlar l'orecchie;
E mi solleui il suo valor la mente.

Sof. *Grand'alma hai tu, se stai contenta a questo.*
Ma questi amor però, che tu ti fingi,
Piu che ne i cori, han ne le lingue albergo.
Non t'ingannar, Silandra; a la presenza

Del

Del Principe Roman tu sentirai
Cangiar ne l'alma tua pensieri, e voglie:
E graue ti sarà piu che non credi
Veder, ch'un' altra goda, e tu desiri;
E voglia ti verrà piu che non pensi
Tentar come venirgli amica, o moglie;
E, se ritrouerai contrasto, o forza,
Combatterai con l'arti, e le malie;
E, se ti falliran le tue speranze,
Soperchierai co i ferri, e co i veleni.
Non frena, credi a me, vergogna, o legge
Donna, che col suo spron ferisca amore.

Sil. *Coteste crespe, ond'hai vergato il viso,*
Di quel, ch'auuien qua giù, piu ch'io non sono
Ben posson farti, o Sofronisca, esperta;
Ma può ben anche il gel de la vecchiezza
Far, che tu tutto tema, e nulla speri.
E' ver, che di seguir l'Ausonio Duce,
Douunqu' ei vada, o torni, i son disposta;
Ma son ben ferma ancor di fuggir sempre
Quel che disdica a nobil donna, e grande.

Sof. *Il fatto ti dirà, Silandra, al fine,*
Se troppo fur codardi i miei timori,
O le fidanze tue fur troppo ardite.
Ma, perch'io sento quindi arriuar gente,
Andianci, se ti pare, altroue. Sil. *Andiamo.*

SCE

SCENA SECONDA.

Scipione, e Lelio.

Sc. *CHe portan del nemico i nostri messi,*
O Lelio; e che pens'egli; e doue intende
Far capo d'arme a contrastar con Roma?

Le. *Portan, ch'a raccozzar le squadre, e l'hosti,*
Per poter meglio a le tue forze opporsi,
Veduto l'han con ogni studio intento;
E che già l'uno Asdrubale s'accinge
Per esser là, doue più forte è l'altro;
E che quiui Magon s'appresta anch'egli.

Sc. *Tempo è però, che noi mouiamo ancora;*
E, prima ch'assembrar tre Duci in vno
Possan tre campi, i nostri ferri, e l'haste
Confondan, preuenendo, i lor consigli.
Intanto adunque ch'io le leggi impongo,
Onde questa città, che presa habbiamo,
Con soaue catena a noi si leghi,
Tu l'hoste fà del mio consiglio accorta;
E i Legati ammonisci, e de i Tribuni
L'vfficio sprona, e co i Centurioni
T'adopra sì, che, quando vdranno il segno,
Tutte le schiere al dipartir sian pronte.

Farò

Le. *Farò quel che tu vuoi; ben che gran fretta*
Noi non habbiam però da darci ancora;
Perche da quel, che poi raccolsi altronde,
Asdrubale, e Magon non son si pronti,
Che non n'auanzi a preuenirli il tempo.

Sc. *Il tempo fugge, o Lelio; e chi conduce*
Guerrieri a soggiogar prouincie, e regni,
Piu ch'altri hà da veder come nol perda:
Vn giorno che s'indugi, vn'hora, vn punto,
Troncan souente a gran vittorie il corso.
Ma, doue ancora vscir da queste mura
L'imperio militar, che m'è commesso
Dal Popolo Roman non mi sproxasse,
La seruitù d'amor, ch'io temo, e tremo,
A fuggir, a volar, m'affretta, e spinge.

Le. *Che temi, Scipion? che forza amore*
Hauer pò contro a te, che non pauenti
Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate?

Sc. *Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate*
Hò petto, che resiste, e cor, che regge;
Ma contro l'armi, ond'una donna assale,
Io non mi sò schermir, se non fuggendo.

Le. *Ma che puoi perder tu, quantunque vinto*
Ti senta il cor da gli amorosi assalti?
Non hai tu qui dominio, onde conuenga
Seruir chi piu ti piace a le tue voglie?

Dominio

Sc. *Dominio non haurei, ma tirannia,*
Se de la voglia mia facessi legge.
Le. *Ma, quando ripugnasse ogn' altro dritto,*
Per la ragion de la vittoria almeno,
Non puoi tu fare il tuo piacer de' vinti?
Sc. *Ne la ragion de la vittoria arriua*
A poter far villan d'un cor gentile;
Ne'l cor gentil sà mai voler per forza
Quel che ricusa dar donzella honesta;
Ne pò donzella mai venir si serua,
Che non sia donna in ciò de' membri suoi.
Le. *Ma chi vuoi tu, che, fra le Dame Hibere,*
Ancorch' altiera, e disdegnosa, e grande,
Rifiuti Scipion, ch', entrato a pena
De la sua verde età nel quinto lustro,
Spiega con tanta gloria in Occidente
Del Popolo Roman l'insegne, e l'armi?
Sc. *E che sai tu, ch in questi petti ancora*
Non pioua il ciel si generosi influssi,
Che ne compaia innanzi alcuna Dama,
A cui le glorie, e gli splendor Romani,
Per inuaghirle il cor, sian vili, e scarse?
Io per me sò, ch' affisai gli occhi in vna,
Nel cui leggiadro, e signoril sembiante
Raffigurai virtù, che'l pregio, e'l nome
Del maggior Capitan, che Roma armasse,
Per

Per zelo del suo honor sprezzato haurebbe.
Ma, posto ancor, che, volontarie, e pronte,
Venisser tutte a le mie voglie offrirsi,
Non basta a Scipion, che non costringa
Vergine donna, che 'l su amor rifiuti,
Se non s'astiene ancor da chi 'l dimanda.

Le. *E che ricoglie un Capitan di squadre,*
Se, del diletto, oue natura inchina,
Potendo, senz' oltraggio, il cor cibarsi,
Render contrasta a la natura il dritto?

Sc. *Conserua puro il petto, e 'l cor virile;*
E guarda l'alma sua da laccio indegno;
E meglio vince il suo nemico in campo,
Se nel suo cor già se medesmo hà vinto.
Ne sotto la mia scorta in Occidente
Cred'io che vincitrici, e gloriose,
Potesson scorrer mai l'armi Romane,
Se, quando prigioniera a me dauanti
Condotta fù la damigella afflitta,
Ch'era promessa a gran Signor per moglie,
Io, ch'al suo comparir sentì repente
Ferirmi 'l cor di sprouueduta piaga,
Vsando tutte in lei le mie ragioni,
L'hauessi stretta a diuenirmi amica.

Le. *Io non sò già, se tu l'hauessi stretta.*

Sc. *Che vuoi tu dir?* **Le.** *Vò dir, che di piacerti*

Sarebbe

Sarebbe forse stata assai contenta.

Sc. *Che ne sai tu?* Le. *Sò ch'ella il tuo valore,*
Il tuo nome, il tuo volto, il tuo sembiante,
Di celebrar non è mai satia, o stanca;
E ch' indugia le nozze, e che si scusa;
E ch' arde, e gela, e che sospira, e piange.

Sc. *Chi t' hà potuto aprir questi segreti?*

Le. *Chi gli hà sentiti, e gli hà veduti ancora.*

Sc. *Sarebbe forse questi alcun soldato,*
A cui, per albergar fra queste mura,
Fosser toccate le sue case in sorte?

Le. *E perch' esser non pò qualche Poeta?*

Sc. *S' egli è Poeta, e 'l suo mestiero intende,*
Haurà confuso il ver con la menzogna.

Le. *Egli è Poeta, e 'l suo mestiero intende;*
Ma nol fà mai, se non a luogo e tempo.
Ennio è costui, che la bellezza estrema
Di questa Principessa allhor mirando
Che come serua inanzi a te comparue,
E l'arti poscia, e le dottrine udendo,
Onde fioriua il suo viuace ingegno,
Non si potè frenar, che, per acconcio
Modo, non fusse a diuisar con seco.
V' andò la prima volta, e la seconda,
E tal se ne partì, che di tornarui
La sete ogn' hor piu viua in lui rimase.

E che

Sc. *E che sentir potè, che gli piacesse,*
Vn huom, che de le Muse a i soli accenti
Aprir l'orecchie ogn' hora hà per costume?

Le. *Sentì stillar da due purpurei labbri*
Il proprio mele, ond'addolcir le Muse
Soglion la lingua a' lor piu cari amanti;
E parue a lui d'vdir, ch' Vrania, e Clio
Gli riuelasse i sensi, e le parole,
Ond'egli a solleuar con tromba Greca
Prendesse il nome tuo nel ciel Romano:
Perch'ella non parlò di toga, o d'armi,
Ne fauellò di senno, o di prudenza,
Ne ragionò di legge, o di costanza,
Che d'ogni gran virtù, d'ogni grand'opra,
Te solo ogn'hor non proponesse essempio.
E'ver, ch'ei le vedea di quando in quando
Con qualche lagrimetta abbassar gli occhi,
E le sentia tal volta vscir dal petto,
Ancorche ripugnasse, alcun sospiro:
E da le fiamme, e dal pallor del viso,
E da le voci, hor raddoppiate, hor tronche,
E dal silentio assai souente istesso,
Per te ferito espressamente, ed arso
Gli parue al fin raffigurarle il core.
Et a me par, che da la sua presenza
Non si partisse anch' ei col petto intero:

E, se

E, se ti debbo aprir quel che nascondo,
Tra quel, che di lei vidi, e che n'intesi,
Non sò se l'alma anch'io ne porti sana.

Sc. *Adunque hà tanta forza vna Spagnuola,*
Ch'opprima col suo giogo i cor Romani?
E quei, che Roma mia produce franchi,
Sarà mai ver che vegga Hiberia serui?
Ah non sarà. Fà tu quel che t'imposi;
Che farò tosto anch'io quel che mi resta:
E, poiche contrastando al fin si perde,
Noi vinceremo almeno amor fuggendo.

Le. *Se fugge Scipion, la fuga ad onta*
Recar non si pò Lelio: e però vado
A preparar le squadre a la partenza.

SCENA TERZA.

Scipione solo.

AHi quanto inaspettata è la battaglia,
Che far conuengo ancor cõtro me stesso,
Se Console Roman tra queste genti
Mostrar veracemente ogn'hor mi deggio!
Io mi credea contro le spade, e l'haste
De gli auuersari miei bastarmi in campo
Che combattessi infino à l'hora estrema;
E trouo

E trouo, oime, ch'a le lusinghe, e l'arti,
Onde guerreggia vna gentil donzella,
Io son costretto a contrapormi ancora.
Silandra innanzi a me comparue ancella,
E si partì tantosto imperadrice;
Io volsi gli occhi in lei come Signore,
E le rimasi incontanente seruo.
Amai, bramai, sperai tutto in vn punto;
E ne lo stesso punto io fui si forte,
Che ciò, che posseder potea per legge,
Per forza di virtù concessi altrui.
E' ver, che, concedendo ad altro amante
La bella Principessa, il cor dal petto
Io mi sentì schiantar miseramente,
E c'hebbi guerra poi co' miei desiri,
E che mi stimolar le mie speranze,
E ch'io pensai tal volta a ripentirmi;
Ma nulla fù però quel ch'io soffersi,
A quel che sofferir conuengo ancora.
Gran forza feci a me, quando, trafitto
Da' suoi begli occhi, intatta altrui la diedi;
Ma farlami bisogna assai maggiore
Hor, che, da lei sentendo amarmi, insieme
Sento, ch'a riuolerla amor mi sprona.
L'armi del suo bel viso vna ferita
Mi dieder sola allhor ch'altro non vidi;

Ma, poiche del suo viuo, e chiaro ingegno
Tant'altre gratie hò nouamente intese,
Sento di mille piaghe il petto aprirmi.
E troppo dolce al cor mi si presenta,
S', a ristorar talhor le mie fatiche,
Potessi vdir la sua gentil fauella;
E par che gran rifugio a me sarebbe,
Se da l'horror del sangue, e de le morti,
Che, guerreggiando, ogn'hor conuẽ ch'io veg-
Potessi nel suo caro e dolce aspetto (ga,
Racconsolar talhor la mente, e gli occhi.
Ma troppo vago hai tu, Silandra, il viso,
E i desiderij miei son troppo ardenti;
Ne sò ben io, se fosse in me costanza,
O resistenza in te, che ne frenasse
Di darci in preda a vergognosi amori.
Contro le furie, onde la morte assale,
Posso ben io mostrar coraggio, e fronte;
Ma contro l'armi, ond'amor punge, et vnge,
La virtù m' abbandona, e'l cor mi manca.
Virtù con tutto ciò mi sembra, e core,
Fuggir dal campo, oue, con piaga indegna,
Il Dio de le battaglie ancor fù vinto.
Fuggirò dunque; e questa fuga vn giorno,
Piu d'ogn'altra vittoria, in Campidoglio
Accrescerà la luce al mio trionfo.

Ma

Ma veggio di costà venirmi incontro
Il Principe Spagnuol, che di Silandra,
Me stesso abbandonando, i fei consorte.

SCENA QVARTA.

Hernando, e Scipione.

Her. *Salute, Imperador, ti prego, e vita.*
Sc. *Ed io la prego a te.* Her. *Tu me la desti*
Col donarmi colei, che sì gran parte
Tien del mio cor: ma 'l tuo cortese dono
M'è, non sò come, inuidiato, e tolto.
Sc. *Chi te l'inuidia, Hernando, e chi tel toglie?*
Her. *Già non sei tu, ne sono i tuoi guerrieri;*
Ma la propria Silandra, ahi lasso, è quella,
Che se medesma a me contende, e nega.
Sc. *Che ritrouato hà 'n te, che non le piaccia?*
Her. *Io nol saprei pensar; ma veggio espresso,*
Ch'ella le nozze mie rifiuta, e sdegna.
Sc. *Armasti forse incontro a lei la lingua?*
Her. *Io non sò mai d'hauer la lingua armata,*
Se non per ragionar de le sue lodi.
Sc. *Piacesti forse al padre suo per figlio*
Piu, che non aggradisti a lei per sposo?
Her. *Non fui sì caro figlio a' suoi parenti,*

Che piu gradito sposo a lei non fossi.

Sc. *Che sai tu del suo cor? non pò si chiaro*
Giamai vedersi ad vna donna il petto;
Che tu discerna in lei, se t'odia, o t'ama.

Her. *E' ver quel che tu dì: ma pur, se 'l volto,*
O la parola, alcuna volta scopre
Del pensier feminil qualch' argomento,
Io gli hebbi da costei si dolci, e grati,
Quanto gli hauesse mai felice amante.
E le giostre, e le feste, e le diuise,
Ch'io fei per amor suo souente a proua;
Mostrò che soura l'altre ogn' hor gradisse;
E le musiche note, e i dolci accenti,
Che sul suo limitar le notti oscure
Ferir da varie voci in ciel facea,
Se non mentiua ogn' hora il suo sembiante,
Non le rompean senza diletto il sonno:
E quando, tutti gli altri al fin posposti,
A me l'offerse, e la promise il padre,
Io non sentì però, ch' a le mie nozze
Facesse, ripugnando, alcun contrasto.

Sc. *Che scusa adunque, o che ragion propone,*
Onde, se non pò far che non sia sposa,
Voglia però tentar non esser moglie?

Her. *Le sue scuse son molte: hor si querela,*
Che la trauaglia il capo; hor si lamenta,

Che

Che la tormenta il fianco; hor si dispera,
Che la strugge la febbre; e manda e chiama
Chi la risani; e s' abbandona, e giace.
Ma, quando impallidir non sà cotanto,
Che non l'accenda il suo color natiuo,
E che d'infermità fallace e finta
L'accusa il suo vigor viuace e vero,
Ritroua immantenente altre cagioni;
E finge sacrificij, e forma incensi,
Senza le cui solenni, e lunghe offerte,
Scoterebbe Himeneo facelle infauste;
E, mentre ch' aspettar di peregrine
Vittime dice inusitati armenti,
Di giorno in giorno i miei desir prolunga;
E fà vedermi homai palesemente,
Che le sue malattie fur sempre false,
E le religion non son veraci;
Ma che si scusa ogn' hor, perche ricusa
Di voler meco in matrimonio vnirsi.

Sc. *Gran cosa mi dì tu; grand'odio sembra*
C'habbia concetto incontro a te costei:
Ne sò ben io ciò che tu far potessi,
Perch'ella a riamarti ancor venisse.
Le femine, ben sai, da grand'amore
Passan velocemente a gran disdegno;
Ma dall' odio a l'amor, per quanti ingegni

Altri s'adopre, a ritornar son lente.

Her. *Io non credo però, che m'habbia in ira,*
Poi ch'altro mai ch'amore in me non vide;
E tu pur sai, ch'amor produce amore.

Sc. *Non sempre, Hernãdo, amore amor produce;*
Ma, se pur odio mai non partorisce,
Disprezzo alcuna volta almen cagiona.

Her. *Come mi pò sprezzar colei, ch'io prezzo?*

Sc. *Come non sò; ma sò, c'hauer in pregio*
Chi le rifiuta, e chi le prega a vile,
Quantunque strana, è de le donne vsanza.

Her. *Che far dunque poss'io?* Sc. *Se generoso*
Tu sei, com'esser deui, hai da sdegnarti,
Che'l tuo sangue, il tuo merto, il tuo valore,
L'orgoglio di costei gradir non degni.

Her. *Nobil consiglio è'l tuo; ma piu leggero*
A te di dar, cui non ferisce amore,
Che di seguirlo a me, ch'impiaga, & arde.

Sc. *Amor percote ancora i cor Romani;*
Ma'l cor Roman però le sue percosse,
Con rigida virtù, confonde, e vince;
Ne si conosce a Roma, o si comprende,
Che l'huom, c'hà nel suo cor l'imperio frãco,
Non possa dominar gli amori, e l'ire.

Her. *Ahi ch'io nõ son Roman, ma son Spagnuolo;*
Ne sò pensar, che la piu vaga e bella

Donna,

Donna, che producesse il suolo Hibero,
E che fù già per moglie a me promessa,
Mi sia senza ragion negata, e tolta.

Sc. *Ma, doue mal suo grado al fin l'hauessi,*
Che pace haurésti tu con chi non t'ama?

Her. *Io la lusingherei si dolcemente,*
Che, s'ella non hauesse il cor di sasso,
Sarebbe a riamarmi al fin costretta.

Sc. *E s'ella fosse d'altro amor ferita?*

Her. *Io ferirei colui, che la ferisse.*

Sc. *E s'ei potesse piu che tu non puoi?*

Her. *Non sò chi possa qui, piu ch'io non posso:*
Ne debbo giudicar, che, se pur ella
Cercasse, delirando, altro consorte,
Chi sà, che'l padre a me già la promise,
E tu, donando, poi la confermasti,
Ardisse fomentar le sue pazzie.

Sc. *Troppo bella è Silandra; e troppo forza*
Far conuerrebbe a chi da lei richiesto,
Benche promessa a te, negasse amarla.
E, quando fosse ancor quel che tu credi,
Ma ch'ella tuttauia t'hauesse a schiuo,
Tu non puoi dir ragion, per cui mi sembri,
Che chi ti sdegna hauer per suo marito,
Tu debba nondimen voler per moglie.
Ripensa però meglio a questo punto;

E, s'altri manca a quel, che t'hà promesso,
Tu quel, che deui a te, supplisci almeno.

CHORO.

NON fù già sì gran sciagura,
Che, reggendo i nostri in vano,
Il Proconsole Romano
Penetrasse in queste mura,
E, col ferro innanzi, e'l foco,
Al suo stuol facesse loco;
Che non sia gran sorte ancora
Proueder, che'l nostro sesso,
Contro a quel, che par concesso
A chi vince, almen talhora,
Dal suo stuol feroce, e duro,
Si conserui intatto, e puro:
E ch'a passi lenti, e rari,
Doue torna a noi diletto
Noi possiam, senza sospetto
De gli oltraggi militari,
Et in mezzo a i ferri, e l'haste,
Trapassar sicure, e caste.
Egli è ver, ch'a Scipione
Fù recata in don Silandra:
Ma, qual noua Salamandra,

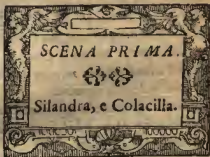
Stett'ei

Stett'ei saldo a la tenzone;
E'l suo foco hauendo a schiuo,
Vincitor rimase, e viuo.
Ma quel, ch'ei, per virtù noua,
Non soffrì, per marauiglia,
Solleuando in lui le ciglia,
Sostenuto hauer si troua,
Benc'honesta insieme e bella,
L'amorosa damigella.
Brama ciò, c'hauer non vuole;
Pensa quel, che dir s'adonta;
A i sospir veloce, e pronta;
Tarda, e pigra a le parole:
Ma però palese in volto,
Che Cornelio il cor l'hà tolto.
Quindi fugge ogni pensiero,
E disprezza ogni periglio,
Che condanni il suo consiglio
Di lasciar lo sposo Hibero;
E, s'un altro amar consente,
Dice, ch'ama honestamente.
Ma consuma Hernando intanto,
Che le nozze indarno aspetta;
E co i messi ogn'hor l'affretta,
E la stringe ancor col pianto;
Ne fin hor pò dirgli il core,

Ch'ella

Ch'ella intenda ad altro amore.
Ma gran tempo andar non pote,
Ch'ei saprà quel c'hor non pensa;
E vedrà, con doglia immensa,
Le speranze andargli vote;
E fors'anche, a sì gran torti,
Tempestar rouine, e morti.
Ah perche, Silandra, gli occhi
Del Roman ne gli occhi alzasti?
Perche, poi che gli abbassasti
Riuerente a' suoi ginocchi,
Per fuggir perigli, e proue,
Non volgesti il viso altroue?
Vna vergine pudica
Non fù mai sagace auuiso,
Che mirasse vn huom nel viso.

ATTO

ATTO SECONDO.

CHE dì tu Colacilla? è dunque vero,
Che'l Console Roman partirsi intenda?

Col. *Così non fosse, o mia Signora, e'l sangue,*
Per amor vostro, a me costasse, e l'alma.

Sil. *Chi ti diè la nouella?* Col. *Il fatto istesso.*

Sil. *Che si fà nel suo campo?* Col. *A la partenza*
S'apparecchian le squadre; e Lelio intorno

S'aggira

S'aggira ad esse, e chiama, e sprona, e pũge.

Sil. *Ma Scipion che segno altrui ne mostra?*

Col. *Rauna i cittadin, gl'inuita, e spinge*
A tener fede al Popolo Romano;
Dà premij, e pene; e fà decreti, e leggi.

Sil. *E come in pochi dì pò far cotanto?*

Col. *Egli talmente già dispose il tutto,*
Per quanto vdito hò dir, ch'ad esseguirlo
Non gli fan piu bisogno i dì, ma l'hore.

Sil. *Poc'hore adunque il valoroso Duce,*
Che tien de l'alma mia la miglior parte,
Sarà doue son io? pochi momenti
Degg'io dunque pensar che mi rimanga,
Per pascer del suo caro, e bel sembiante
Il rigido digiun de gli occhi miei?
Deh perche, poscia almen che prima il vidi,
E ch'io me ne partì ferita, ed arsa,
A riuederlo, a risentirlo innanzi
Non gli tornai con l'altra gente ogn'hora?

Col. *Che sarebbe però, se comparita*
Gli fossi innanzi e venti volte e cento?

Sil. *Sofferrei meglio assai la sua partenza,*
Se piu souente almen pasciuti gli occhi
M'hauessi già del suo gentile aspetto.

Col. *O quanto errata sei! piu gran cordoglio*
Ne sentiresti tu, se di vederlo

Piu

Piu lungamente hauessi hauuto in sorte.

Sil. *Ma che doueu'io far, se comparirgli*
Senza cagion dauanti i non doueua,
E s'io non potea far, che non l'amassi?

Col. *Douei col mezzo mio segretamente*
Fargli sentir, che t' hauea tolto il core;
E, bench'ei fosse Console, e Romano,
Pensar, ch'eri tu bella, e Principessa.

Sil. *Cotesto tuo consiglio è molto lunge*
Da quel, ch'io debbo a la virtù, che diede
A me natura, e ch' io nodrì con l'arte:
E, dou'ei fosse al mio voler conforme,
Non è conforme a la progenie, e'l sangue.
Io amo Scipion quant'amar possa;
Ma son quant' esser possa ancor disposta,
Innanzi che recarmi ad atto indegno,
Di languir sempre, e di morirmi amando.

Col. *Guardimi Dio, che quel, ch'io ti consiglio,*
Sia contro a ciò, che'l tuo douer richiede.
Che perder puoi, s'al Capitan Romano
Tu ti conduci a palesar, che l'ami,
Acciò che per amor ti renda amore?

Sil. *Io perdo la piu bella, e la piu cara*
Gemma, ch'adorni il cor d'una donzella.

Col. *Che gemma perdi tu?* Sil. *La mia vergogna.*

Col. *Ah come poco il mio pensiero intendi!*

Ver-

Vergogna ti ſaria, ſe gli offeriſſi
Quel che diſdice a damigella honeſta;
Ma, mentre amando a riamar l'inuiti,
Tu non puoi ſoffrir vergogna, o ſcorno.

Sil. *Per ſecondar ciò che 'l mio cor vorrebbe,*
Non puoi dir meglio tu; ma per aprirmi
Ciò ch'al mio ſtato, e'l mio douer conuēga,
Piu ſaggi ſon di Sofroniſca i detti.
Dimandar per amore amor non torna
Soſpetto in quelli, o che l'etade aggraua,
O che non han tra lor diuerſo il ſeſſo:
Ma ch'una donna vn huom d'amor ricerchi,
Quando piu d'amendue l'età fioriſce,
Bench'eſſer poſſa alcuna volta honeſto,
Giamai però tu non puoi dir che 'l paia;
E ſai, ſe l'apparenza eguale al fatto
Macchi talhor di bella donna il nome.

Col. *Amor, Signora mia, tanto ſottile*
Non è, che vegga quel, che tu diſcerni:
E tu, che tanto temi, e tanto ſcorgi,
Amar veracemente ancor non ſembri.
Habbi pur dentro a te pudico il core;
E laſcia, che di quel, ch'in viſta appare,
Stimi come gli piace il volgo errante:
Ne le ragion, che Sofroniſca adduce,
Ponderar sì, ch'inſieme ancor non penſi,

Che

Che quanto crescon piu le rughe, e gli anni,
Tanto manca il vigor nel dar consiglio.
Chi sà, che Scipion, sentendo amarsi
Da te, che porti in fra le Dame Hibere
Di beltà, di valor, di gloria il vanto,
Non stimi di tornar piu glorioso,
Portando te per sua consorte a Roma?
Non pò leuar la speme a gran fortuna
Chi non n'è fabbro a se medesmo, e guida.

Sil. *Tu non puoi dir ragion, che mi conuinca;*
Ne tanto gli occhi amore ancor mi benda,
Che quel, che mi conuien, nõ veggia espresso:
Puoi ben la voglia mia render piu viua;
E puoi recarmi a ciò, che, mentre il meglio
Io veggo espressamente, il peggio elegga.
E'l peggio eleggerò: ma che potrai
Far tu per me, se Scipion s'affretta
Tanto al partirsi; e, fin che non si parte,
Di tante genti, e tante cure è cinto?

Col. *Saprò ben io ritrouar tempo, e luogo,*
Da parlar seco & vna volta, e diece.

Sl. *Che gli dirai?* Col. *Quel ch'io ti dissi innãzi.*

Sil. *E che fù ciò?* Col. *Che tu l'adori, & ami.*

Sil. *Ch'io l'amo gli dirai? che si gran torto*
A colui fò, che da lui m'hebbe in dono?
Ch'io rendo disleali i miei parenti?

Ch'of-

Ch'offendo indegnamente ancor me stessa?
Ah non sia ver: languisca innanzi, e moia
Silandra, o Scipion, che tu risappia,
Ch'ella si grauemente eccede, e manca.

Col. *Ma che dir gli potrò, se tu mi togli,*
Che del tu' amor gli dica, e se non vuoi,
Ch'ei sappia ciò, che 'l suo destar potrebbe?

Sil. *Gli potrai palesar, che lo stupore,*
Onde la sua virtù m'hà l'alma accesa,
Douunqu' ei per innanzi andar disponga,
M'hà fatto di seguirlo ardente, e vaga.

Col. *E se mi chiederà, per qual cagione,*
Io che dir gli deurò? Sil. *Tu gli dirai,*
Per veder, per vdir, per ammirare
Quel ch' ei fà, quel che parla, e quel che pẽsa.

Col. *Ah come tu vaneggi! e tanta sete*
Di vederlo, d'udirlo, e d'ammirarlo,
Che altro a lui pò dir, se non gli dice,
Che tu per amor suo languisci, e muori?

Sil. *Ma perche piu ch'amor, la marauiglia*
Non pò destarmi al cor questa vaghezza?

Col. *La marauiglia sia: ma se, rendute*
A te del buon voler gratie infinite,
Dirà, che non conuien, ch'una donzella
Vada girando in fra le squadre armate,
Che gli risponderò? Sil. *Che Principessa*
Son

Son io, per temperar gli ardor plebei;
E ch'egli è capitan, per raffrenarli.

Col. *E, se dicesse al fin, che non intende,*
Senza'l marito tuo vederti in campo?

Sil. *Tu gli risponderai, ch'infin ad hora*
Non hò marito alcun. Col. *Ma se lo sposo*
Ricorderà, che'l padre tuo ti diede?

Sil. *Dirai, ch'io lo rifiuto.* Col. *E se saperne*
Volesse la cagion? Sil. *Tu non puoi dirgli,*
Ben veggo, altra cagion, se non ch' io sdegno
Lo sposo, ahi lassa, e mi ribello al padre,
Perche Cornelio solo adoro, & amo.

Col. *Adunque è van pensar, che ragionargli*
Possa de' tuoi desir, senza ch'ei senta,
Che tu per amor suo sfauilli, & ardi.

Sil. *E'van, ben veggio anch'io; ma consentirti,*
Che tu glie le confessi ancor non posso.
Son nobile, son grande, e son pudica;
Ne debbo tolerar, che la chiarezza
De le mie doti vn'ombra sola offenda.

Col. *Hai dunque tu da consumar tacendo,*
Se, palesando ciò, che dentro ascondi,
Tu non ti puoi mostrar lasciua amante?

Sil. *Quel, ch'altri ch'io non pò veder s'honesto,*
O dishonesto sia, non è prudenza
Che, senza gran bisogno, altrui discopra.

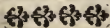
Col. *E gran bisogno dunque a te non sembra,*
Che, per voler tacer, tu ti consumi?
Sil. *Bisogno, Colacilla, a me non pare*
Quel, che s'io vò supplir, la fama offendo.
Col. *La tua fama, Silandra, è tanto chiara,*
Che non la pon turbar sospetti, od ombre;
E, se potesser pur, minor periglio
Non è, che Scipion tu segua in campo,
Di quel che ti faria, se'l cor gli aprissi.
Sil. *Io non sò ripugnar, ne consentire;*
E tutto mi confonde, e mi spauenta.
Col. *Son sogni, Principessa, i tuoi terrori.*
Sil. *E che diresti tu, se star sospesa*
Facesser la mia mente i sogni ancora?
Col. *Che sogni son cotesti?* Sil. *A me pareua,*
La notte andata homai vicino a l'Alba,
Di sedermi otiosa in riua al mare;
E di veder guizzar per l'onde i pesci
Prendea diletto; e, poi ne l'acqua entrãdo,
Appresso ad vn, che comparir piu vago
Parea tra lor, spedia la mano errante:
Quand'ecco solleuar repente vn'onda,
E d'essa aprir le fauci vna balena,
Che viua m'inghiottì subitamente;
E con tanta paura il cor mi strinse,
Che ruppe insieme a le palpebre il sonno.

Questa con tutte l'altre è gran cagione,
Ch' a cercar Scipion pauento, e temo.

Col. *Tu temi in van Silandra; e non t' auuedi,*
Che la balena è 'l Capitan Romano,
Che quì t'inghiottirà donzella amante,
Per vomitarti poi matrona a Roma.
Pensa, pensa da capo; e ti ricorda,
Ch'a partir Scipion s' affretta intanto.

Sil. *A partir dunque è Scipion si pronto,*
Et a deliberarmi io son si tarda?
Misera che farò? dal tuo consiglio
Temo vergogna; e da la mia costanza
Pauento danno; e gelo insieme, & ardo:
E bramo di scoprirmi, e mi nascondo;
E sdegno la mia fiamma, e la nodrisco;
E cedo al mio nemico, e gli contrasto;
E non sò dirmi al fin quel ch' io mi voglio.
Ma chi ueggio venir? lo sposo è forse?

Col. *Lo sposo egli è.* Sil. *Che dobbiam far?*
Col. *Partirci.*

Sil. *Ma n' hà vedute già.* Col. *Che monta? andiamo.*

SCENA SECONDA.

Hernando, Silandra; e Colacilla.

Her. *IO t'hò veduta già, Silandra; in vano*
Fuggir t' ingegni: arresta il passo, e dimmi
Che ti fec' io giamai, perche di sposa
Tu mi sia diuenuta homai nemica?

Sil. *Nemica, Hernando, io non ti son; ma fuggo*
Di parlar teco innanzi che marito
Possa chiamarti, e tu chiamarmi moglie.

Her. *E quando fia quell'aspettato giorno?*

Sil. *Quando, ferite l'hostie in su gli altari,*
Io trouerò, che possa esser felice.

Her. *E perche di ferirle ancor si tarda?*

Sil. *Perche s' aspettan di lontan paese.*

Her. *Nõ hà dunque l'Hiberia armento, o greggia,*
Che possa supplir hostie a i sacrifici?

Sil. *N'hà ella troppo piu; ma non di quelle,*
Che per l'offerta mia mi fan bisogno.

Her. *Che vittima vuoi tu?* Sil. *Non mi conuiene*
Di far quel sacrificio a te palese,
Ch'io non posso offerir se non segreto.

Her. *Segreti sacrificij adunque vuoi*
Introdur tu? da peregrin paesi

Vuoi

Vuoi l'hostie ricercar? da noui altari
Ardisci solleuar stranieri incensi?
Che Dio, che Nume, o che furor ti guida?

Sil. *Mi guida un Dio, che si contrasta in vano;*
Mi regge un Nume, ond'ogni Nume è vinto;
M'arde vn furor, ch'ogni ragion confonde.

Her. *Io non comprendo ciò, che dir ti vogli;*
Ma ben tem'io, che tu fauelli oscuro,
Perche del ritardar le nostre nozze
Non puoi recarmi homai cagion verace.

Sil. *Non è falsa cagion, che le ritardi*
Il piu potente Dio, ch'alberghi in cielo.

Her. *Che Dio sarà cotesto? è forse Gioue,*
Che, de la tua beltà ferito, ed arso,
Discenda a rinouar gli antichi furti? (se

Sil. *Tu scherzi, Hernãdo. Egli è quel Dio, che spin*
A i furti Gioue; e che le menti, e l'alme,
Secondo il suo piacer, trauolue, e gira.

Her. *Amor dunque sarà: ma come Amore,*
Che studia piu che pò d'unir gli amanti,
Esser pò mai cagion co' suoi decreti,
Che noi stiam l'un da l'altro ancor disgiunti?
O non è ver, Silandra, al fin che m'ami;
O, s'egli è ver, non hà ragion, ne legge,
Onde di meco vnirti Amor ti tolga.

Sil. *Io t'amo, Hernando; e, perche t'amo, Amore*

M'insegna ad offerir quei sacrifici,
Onde, con fortunata, e lieta sorte,
Io possa teco in matrimonio vnirmi.

Her. *Ma, se tu m'ami, e riamar ti senti,*
Che sacrificio homai, che segno aspetti,
Perch'accenda Himeneo piu liete faci?

Sil. *Aspetto vn sacrificio, e cerco vn segno,*
Ch'io non ti posso dir; ma che tu stesso
Veder potrai quando sia luogo e tempo.

Her. *Luogo e tempo è, Silandra, homai, che lasci*
Le scuse, e l'arti; e ch'a venirne meco
Tu ti disponga; o, se venir ricusi,
Mi dichi almen la cagion vera, e certa,
Perche ciò, che di te, col tuo consenso,
Promise a me tuo padre, attender neghi.

Col. *Non te l'hà detta già piu d'una volta?*
Che vuoi tu saper piu? Signora, andiamo.

Her. *M'hà detto quel, che forse a consigliarla*
Tu, contro al tuo douer, sei stata ardita;
C'hai di lacciuoli, e d'arti, e di menzogne,
Cotesta lingua à marauiglia instrutta.

Col. *Son veritiera a par d'ogn'altra; e seruo*
La Principessa mia con tanta fede,
Con quanto ardor tu la ricerchi, e brami.

Her. *Tu sei quel ch'esser pò chi dou'apprende*
Che pende il suo Signor, la voce inchina;

E piu

E piu che i battaglier co i ferri, e l'haste,
Ferisce i cor con le parole, e i detti.
Turba, che de le Corti è vitio, e verme;
Gente, che de' Monarchi è stratio, e danno;
Feccia, ch'è de la terra obbrobrio, e scorno.
Ma tu, Silandra, a le lusinghe il petto
Non aprir tanto homai, che tu non vegga,
Che, per raffigurar ciò che nascondi,
Non hò perduto il comun senso ancora;
E, benche piu di quel ch'io sento, auanti
Tu senta ancor ne le scienze, e l'arti,
Il lume natural però mi dice,
Che tu da me riuolta hai l'alma altroue:
E pur tenerla in me, tanti sospiri,
Ch'io sparsi per tu' amore, e tante stille,
Che m'inondar la guancia, e tante notti,
Ch'io trapassai vegghiando, e tanti giorni,
Che consumai languendo, a viua forza
Douean, per giusta legge, almen legarti.
Ma, se legarti il cor da questi nodi
E' ver, Silandra mia, che tu non senti,
E che quant'io per te soffersi, e feci,
E che quel ch'io per me risplendo, e vaglio,
Tu sdegni bilanciar co i merti tuoi,
Ti leghi almen la fè de' tuoi parenti,
Che ti promiser già per mia consorte;

Ti moua il vituperio de le genti,
Che ti condannerian per disleale;
E ti costringa il Consle Romano,
Che mi ti concedette anch'ei per moglie.

Sil. *Che mi costringa il Consle Romano?*
Ahi che potente egli è piu tosto a sciormi.

Her. *Come sciogliar ti pò, se mi ti diede?*

Sil. *E che sai tu, se, mentre a se mi tolse*
Per darmi a te, da te mi disciogliesse
E mi legasse a se? Her. *Cotal legame*
Stringer però non ti potrebbe in modo
Con esso lui, che da me sciolta andassi:
Nodo di cortesia sarebbe, a cui,
Senza mancar a me, supplir potresti.

Sil. *E come supplirei, se non rendessi*
A cortesia suprema estremo amore?

Her. *L'amor, ch'a Scipion tu render deui,*
Quel che donasti a me scemar non pote.

Sil. *Amar te dunque posso insieme e lui?*

Her. *Amar tu puoi cent'altri ancora, e mille,*
Pur che l'amor, che doni al tuo marito,
Da quel, che rendi altrui, sia differente.

Sil. *E questa differenza, ahi lassa, è quella,*
Ch'io non sò intender fin hora amando.

Her. *Che vuoi tu dir però?* Sil. *Vò dir, ch'un solo,*
Comunque, e perche m'ami, amar conuengo.

Io

Her. *Io dunque sia quel sol.* Sil. *Grã pũto è questo.*
Her. *Sarà fors'ei qualch'altro?* Sil. *A Dio non piaccia.*
Her. *Che vuoi tu dunque dir?* Sil. *Nõ sò, s'io sappia Ciò che mi voglia dir; ma ben m'auueggio, Ch'io non doue a dir tanto. E resta in pace.*

SCENA TERZA.

Hernando solo.

IN pace resterò, con tanta guerra
Di pensier, di sospetti, e di paure,
Che tu, partendo, intorno al cor mi lasci?
In pace andar puoi tu, che fede, o legge,
Non hai, che ti contrasti, o ti conuinca,
E che, per quanti assalti, e quante scosse,
I t'hò saputo dar, costante, e salda
Ne l'inconstanza tua sei stata ogn'hora?
Volubile tu fosti allhor che 'l core,
Che dato haueui a me, senza mia colpa,
Per darlo a Scipion, mi ritogliesti;
E pertinace hor sei, che le ragioni,
Ond'a restituirlo a me ti stringo,
Con sensi dubbi, e con parole oscure,
Tu d'impugnarmi, i non sò come, hai frõte.

Ma

Ma che dich'io d'oscuri sensi, o foschi?
Troppo palese, oime, troppo scoperta,
M'hai riuelata al fin la fiamma, ond'ardi:
E tutti i tuoi pensier veduto hò volti
Nel Console Romano, e tutti i nodi,
Che meco ti stringean, per seco vnirti,
Con perfida ragion, disciolti, e rotti:
Ragion, misero me, per cui tu togli
La consorte al marito, al cor la fede,
La fama al padre, & a la patria il lume.
Chi ti spronò, Silandra, e chi ti strinse?
Che Furia vscì da le tartaree grotte,
Che l'alma tua fin da le fasce istesse
D'ogni basso pensier guardinga, e schiua,
A si noua viltà condur potesse?
Ti piacque Scipion? piaciuto innanzi
T'er' io prima di lui: bramasti hauerlo
Per tuo marito? io già t' hauea per moglie:
Pensasti esser Romana? eri Spagnuola:
Credesti esser padrona? eri soggetta:
Fingesti mari, e monti? eran menzogne.
O sesso feminil, come son vani
I tuoi pensier! Ma chi m' assida, ahi lasso,
Che leui il cor Silandra a tanta speme,
Senza che Scipion l'inuiti, e chiami?
Ah, che mi torna il suo consiglio a mente;

E mi

E mi ſouien con quanto ſtudio il core
Contro la ſpoſa mia tentaua armarmi,
E con quanti color, coprendo i ſenſi
Del petto ſuo, le contraſtate nozze
Mi confortaua ad abborrir ſdegnando.
Ahi, ch'egli a la mia Dõna hà 'l cor trauolto;
Ed è pentito hauerla a me donata;
Et è diſpoſto a ſe voler tornarla;
Ed hà riuolto a le rapine il core;
Et hà cangiato a' ſuoi penſieri il corſo.
Ma, ſe cangiato hà Scipion coſtume,
E trapaſſata hà la ragione, e'l dritto,
Io che farò, che da ſi nouo oltraggio
Sento il mio nome a ſi gran torto offeſo?
Non è piu tempo homai, che le mie genti
A raddoppiar le ſue vittorie aduni;
Non è piu luogo già, che le mie forze
A fomentar le ſue grandezze adopri.
Io gli ſolleuerò l'Hiberia adunque;
Gli renderò ſoſpetti i noſtri Duci;
Gli romperò le ſtrade a' ſuoi diſegni;
Gli troncherò la ſpeme a' ſuoi trionfi;
E, s'adoprar vorrò tutto l'ingegno,
E, s'io vorrò ferir con tutte l'arti,
Forſe nol riuedranno Italia, e Roma.

SCENA QVARTA.

Chalindro, & Hernando.

Ch. *CHI t'hà, Principe mio, sì forte offeso,*
Ch'arder ti veggio oltre misura in vi-
E t'odo minacciar ruine, e morti? (*sta,*

Her. *Cornelio Scipion, che la consorte,*
Che m'hauea dato prima, hor mi ritoglie.

Ch. *Potrebbe esser mai ciò? che ne vedesti?*

Her. *Nulla fin hor; ma n' udì ben cotanto,*
Che, per hauerne ancor piu certa fede,
Poco mi fà bisogno homai ch'io veggia.

Ch. *Che ne sentisti tu? troppo straniero*
Da gli altri suoi pensier mi par cotesto.

Her. *Silandra, poco pria che tu venissi,*
A terminar fra noi le nozze al fine
Da me pregata in mille guise, e stretta,
Dopo le scuse, e le menzogne vsate,
Non si potè frenar, che de l'amore
Di Scipion non si mostrasse accesa.

Ch. *Silandra ama Cornelio? e come dice*
D'esser tua sposa, e Principessa, e grande,
Come s'appella, e di scienze, e d'arti,
Come si pregia in fra le donne, e vanta?

Ah

Ah quanto è van sperar, che l'inconstanza
D'un petto feminile infamia, o fama
Possa tener constantemente a freno!
Ma, s'ella pur del Capitan Romano,
Con tanta infamia è diuenuta amante,
Che segno hai tu, che Scipion risponda,
Con tanta ingiuria, al suo peruerso amore?

Her. *Gran segno sembra a me, ch'io mi dolessi*
Con esso lui, che diuenir mia moglie
Costei suggisse, e ch'ei, di stimolarla
Subitamente, e di sforzarla in vece,
Mi consigliasse a riuoltarmi altroue.

Ch. *Anzi mi par, che ciò, ch'ei disse allhora,*
Se tu però mel ridicesti a punto,
Mostrasse del tu' honor verace zelo,
E non de l'alma sua lasciuo affetto.

Her. *Il parue ancora a me, fin che non vidi*
L'amor de la mia sposa in lui riuolto.

Ch. *E non pò interuenir, che senza inuito*
L'ami Silandra? Her. *Interuenir potrebbe,*
Se Scipion non fosse il maggior Duce,
Che risplendesse mai fra i Padri a Roma.

Ch. *Gran doti hà Scipion, negar non posso;*
Ma la consorte tua non hà men core.

Her. *E' ver, ch'ella hà gran cor; ma, se leuarlo*
Da poderosa man non sel sentisse,

Io non posso pensar, ch'ella sperasse
Di soggiogar le voglie a quella gente,
Che par che sia dal ciel caduta in terra
Per dispensar le leggi a l'Vniuerso.

Ch. *Ma, posto al fin, che Scipion l'inuiti,*
Che puoi tu però far, se non dolerti
De la fortuna tua dentro a te stesso?

Her. *Che posso far? non son io qui piu grande*
Ch'egli a Roma non è? non hò thesori
Dà dispensar? non hò seguaci, e genti
Da suscitar? non hò veleni, e ferri
Da uẽdicar? Ch. *Tu gli hai quãt'altro Grãde*
Gli hauesse mai dentro i confini Hiberi;
Ma vò però, Signor, che mi perdoni,
Se quel sincero amor, ch'io ti portai
Dal dì, che mi chiamasti a' tuoi segreti,
Di Segretario in Consiglier mi torna.
E' ver, c'hai gente, ed hai thesoro, ed armi;
E puoi spiegar stendardi, e mouer campi:
Ma tutto ciò, che tieni, e ciò, che vali,
Al Console Roman conuien che serua.
Egli con l'hoste sua vittoriosa
L'Hiberico terren calpesta, e scorre;
Et è di quella gente, a cui pur dianzi
Dicesti tu, che par sia dato in sorte
Dar legge co' suoi cenni a l'Vniuerso:
Onde,

Onde, s'armargli 'ncontro i tuoi fedeli,
O suscitar gli amici, o sparger l'oro,
O spender l'arti a' danni suoi volessi,
Tu non haurefti stuol, thesoro, od arte,
Ch', a contrastar l'Imperador Romano,
O ti valesse, o ti seguisse almeno.
Haurefti ben cagion di ripentirti,
Se, senza riguardar, che tu soggiaci,
E Scipion sourasta, haueßi osato
Quel che non gli potea far danno, od onta,
E ti douea portar vergogna, e morte.
Rimoui, Signor mio, da l'alma il velo,
Onde, del tuo valor con troppo offesa,
Amore, e gelosia t' han fatto cieco;
E, s'io, che non hò nube innanzi a gli occhi,
Veggo che corri a precipitio espresso,
Sostien, che t'ammonisca, e ti raffreni.

Her. *Ammonir mi puoi tu; ma raffrenarmi,*
Che di si graue ingiuria, e si gran torto,
Comunqu' io posso almen, non mi risenta,
Ne tu potrai, ne tutto'l mondo insieme.

Ch. *Ma che puoi far, se quel ch'io dißi è vero?*

Her. *Posso tentar di raccozzargli incontro*
L'arme Carthaginesi, e le Spagnuole;
E d'ogni parte attrauersargli agguati;
E d'ogni lato attorniargli inganni;
E d'ogni

E d'ogni gente apparecchiargli assalti.

Ch. *E, se torneran vani i tuoi consigli?*
E, s'a precipitarti andrai con essi?

Her. *Sarà del nome mio grandezza, e lode,*
Se non, com'io volea, felicemente,
L'hauer constantemente osato almeno.

Ch. *Non è, Principe mio, grandezza, o lode,*
La vita abbandonar per fumi, ed ombre,
Quando si pò giouar con essa al mondo.

Her. *Non veggo com' altrui giouar mi possa,*
Se si vilmente a me medesmo io manco.

Ch. *Non manchi, Hernando, a te, mentre sostieni*
Di chi pò piu di te l'ingiuria, e taci:
Manca ben egli a se, mentre ti toglie
Colei, che t' hauea data ei proprio ancora.

Her. *E del suo mancamento a te non pare*
Ch'egli habbia a sostener castigo, o pena?

Ch. *Parmi; ma non da te.* Her. *Chi sarà dunque*
Colui, che'l punirà del suo delitto?

Ch. *Sarà quel Tribunal, dinanzi a cui*
Cornelio, e Roma, e tutto'l mondo è nulla.

Her. *Lento giudicio è quel, che mi prometti.*

Ch. *Ma quanto è lento piu, tant'è piu graue.*

Her. *Che gioua a me, ch'egli sia graue, o lieue;*
Se forse i nol vedrò con gli occhi miei;
O, se pur di vederlo hauessi in sorte,

Io

Io non l'esseguirò con le mie mani?

Ch. *Adunque sol per contentar te stesso,*
E non per sodisfar la legge, e'l dritto,
Tu cerchi a Scipion vergogna, e morte.

Her. *Io non ti sò ridir perche, ne come;*
Ma ben disposto son, per vendicarmi,
Non lasciar via, che non ricerchi, e tenti.

Ch. *E se ci fosse via per ammonirlo*
Del suo douer, sì ch'egli a te lasciasse
La sposa tua, tu non vorrai tentarla?

Her. *Potrò tentar; ma, se Silandra piace*
A gli occhi suoi quant'ella aggrada a' miei,
Temo, che tenterem, Chalindro, in vano.

Ch. *Non dir così: gran forza a molti segni*
Veduto habbiam c'hà la ragione in esso:
E, se la passion peruersa, e cieca
L'haueße a trauiar sospinto in parte,
Non sarà, credi a me, sì gran fatica
Far ch'ei si riconosca, e che s'emendi.

Her. *I delitti d'amor, per emendarsi,*
Son piu che tu non pensi acerbi, e duri.

Ch. *Sì, quando, per tenace, e lunga vsanza,*
Sotto l'imperio lor tenuta han l'alma:
Ma Scipion de la tua sposa il volto
Raffigurato hà poco innanzi a pena.

Her. *Vn guardo sol di bella donna, e vaga*

Ferisce l'alme assai souente a morte.

Ch. *Vn pensier sol d'un huom costante, e saldo*
Rintuzza i guardi, onde percote Amore.

Her. *E che sai tu, che quel, che contro i ferri*
Cornelio ardisce, ardisca incontro a gli occhi?

Ch. *E chi puoi dir, fra tante Dame, e belle,*
Che vegga il letto, ou'ei si spoglia, e dorme?

Her. *Io non posso saper tutti i suoi fatti.*

Ch. *Men dunque intender puoi tutti i pensieri,*
Onde quel che di lui sospetti, e temi,
Tu puoi sperar, che possa esser fallace.

Her. *Ma che farò per ritrouarne il vero?*

Ch. *Tu ti ricondurrai da solo a solo,*
con esso lui tantosto, e riuerente,
Il verme gli aprirai, che'l cor ti rode.

Her. *E s'ei dirà, che'l mio sospetto è falso?*

Ch. *Tu sarai pronto ad affermar, che'l credi;*
Ma, perche piu nel cor non possa entrarti,
Gli chiederai d'hauer Silandra in mano.

Her. *E se replicherà quel che mi disse,*
Quando mi consigliaua a rifiutarla?

Ch. *Nol farà mai, cred'io, se del sospetto*
Ti vorrà liberar, che di lui tieni,
E se vorrà sgombrarsi intorno ogn'ombra;
Ond'ei possa apparir Tiranno, e molle.

Her. *Io farò dunque ciò, che tu consigli:*

Ma,

Ma, se non mi riesce, in quel che resta
Io son disposto a consigliar me stesso.

CHORO.

Bench' ouunque ci voltiamo
Noi veggiamo
Lampeggiar coltelli, ed armi;
Pur tra 'l sangue, e tra l'horrore,
Tenta Amore
Penetrar de' petti i marmi.
Ama il Principe Spagnuolo,
che lo stuolo
De' celtiberi conduce;
E, quantunqu'a i ferri e l' haste
Ei souraste,
Riconosce Amor per Duce.
Ama il Console Romano,
Che sourano
Tien l'imperio in Occidente;
E, se ben gli vsberghi ogn'hora
Fende, e fora,
Saettar d'Amor si sente.
Ben è ver, che sparge il sangue;
Ma non langue,
Ma non cede al suo nemico:

E fra i colpi, e fra le pene,
Che sostiene,
Tien tutt'hora il cor pudico.
Ne Silandra inuita, o spinge,
Se ben stringe
Il suo petto angoscia acerba;
Ne, bench'ella il cor gli prede,
Minor fede
Egli al suo rigor non serba.
Ma s'adira Hernando, e freme,
Che la speme
Di costei gli fugge, e manca:
E, che 'l Console la moglie
Gli ritoglie
Sospirando, il viso imbianca.
Quindi d'arme, e di veleni
Son ripieni,
Machinando, i suoi pensieri:
E quel verme velenoso,
Che l'hà roso,
Gli nasconde i buon sentieri.
Scipion leggera hà l'alma
De la salma,
Che costui, temendo, il carca;
Et Hernando hà graue il petto
Del sospetto,

Ch'ogni

Ch' ogni fren ricusa, e varca.
Ah Tiranna iniqua, e ria,
Gelosia,
Che non sai ne' nostri cori!
Ah peruersa, e dispettosa,
Che non osa
Chi seconda i tuoi furori!
Amor, senza il tuo veleno,
E' ripieno
Di desir fallaci, e torti;
Ma, col tosco, che diffondi,
Fà fecondi
Anche i cor di stragi, e morti.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Scipione, & Ennio.

SARA' *tutto al partir dispo-*
sto, e pronto;
Dà pur quando ti piace, o
Duca, il segno.

Sc. *A suo tempo il darem.* Le. *Ri-*
torno adunque.
S'altro da me tu non ricerchi, al campo.

Sc. *Ritorna; e, fin che vi compaia anch'io,*
Stringi le squadre, e tien la gente in arme.

Le. *Così farò.* Sc. *Ma tu stringesti in carte,*
Ennio,

Ennio, fin hor ciò che per noi si fece
Con l'arme in man, quando le nostre insegne
Su queste mura alzammo; o pur la voce
Perduto hà la tua musa al suon de l'armi?

En. *Le Muse, o Scipion, con piu vigore*
Leuan la voce in fra le spade e l'haste,
Di quel che fan tra le viuande e i balli.
E, se nol credi a me, teco riguarda,
Qual piu ti sembra alzarsi, o, con la lira,
Anacreonte, o, con la tromba, Homero.

Sc. *Prendiamo adunque, se ti piace, vn saggio*
Di quel, c'hai scritto; e ricerchiamo in esso,
Come sai pareggiar co i fatti i detti.

En. *Il mio Stil, Capitan, con la tua destra*
Poco conuien, per poter fargli eguali:
Ma, poiche risonar da la mia tromba
Tu vuoi per l'Vniuerso i tuoi trionfi,
Odi quel c'hò potuto, e'n grado il prendi.
Ma, poiche Scipion con l'hoste armata
Hà sopercbiate l'onde al fiume Hibero,
E che de la Città desiderata
Comincia a discoprirsi il capo altero;
Tutta la gente intorno a se chiamata,
Che scorso haueа con lui si gran sentiero,
Gira soauemente intorno il ciglio,
Ed apre in queste voci il suo consiglio.

Coteste mura, in cui raccolto, e misto,
O valorosi, è de la Spagna il fiore,
Son la prima vittoria, e'l primo acquisto,
Ou' hauete ad armar la destra, e'l core:
La fortuna di Roma, a cui prouisto
Fù sempre in Ciel di singolar fauore,
La nostra mente ad vna proua hà spinta,
Che se noi superiam, la guerra è vinta.
Tra quelle torri, onde la fronte altera
Contrasta al cominciar le nostre imprese,
Si stringe quãto armar la Spagna intera
Potesse incontro a noi guerriero arnese:
Quiui di varij ostaggi è si gran schiera,
Che, se da noi disciolta al suo paese
Sarà benignamente al fin ridutta,
Haurem per essa in man l'Hiberia tutta.
Quindi piu destro a gli Africani lidi
Ne fia 'l tragitto, ed opportuno il porto;
E de' ribelli, e de gli amici infidi
Confonderem l'ingegno iniquo e torto.
Coraggio adũque; e, co i sembiãti, e i gridi,
Mostrate se v'aggrada il mio conforto;
E se, Carthagin Noua oppressa, e doma,
Volete dilatar l'imperio a Roma.
A pena hà detto ciò, che de' guerrieri
La voce in quella guisa alzar si sente,
Ch', al

Ch', al sentir de la tromba, i buõ destrieri
Raddoppian de' nitriti il suon repente.
E quinci i fanti, e quindi i caualieri
Scoton le targhe, e l'haste vnitamente;
E tutti ad vna voce al Capitano
Prometton, che daran la rocca in mano.

Seconda il Duce; e le superbe mura
Con formidabil cerchio assedia, e cinge;
E tutte le fatiche imprende, e dura,
Che l'vfficio l'inuita, e'l cor lo stringe:
Affida col su' ardir l'altrui paura;
E corre d'ogni parte, e sprona, e spinge;
E, co i monton, co i gatti, e con le scale,
Percote i muri horribilmente, e sale.

Ma'l Capitan nemico a la difesa
Arma tantosto i cittadin piu forti,
C'hor vna testa, hor altra a i merli ascesa
Fan traboccar tra le ruine e i morti:
Succede noua gente a la contesa;
Rinfresca Scipion noui conforti:
Gemon le scale al raddoppiar de' carchi;
Stridon le corde al discoccar de gli archi.

Caggion però gli assalitor Romani
Troppo souente; onde prouede il Duce,
Che, donde i difensor son piu lontani,
Lelio repente vn altro stuol conduce:

Batton

Batton da quella parte i flutti insani,
Che'l tempestoso mar fremendo adduce;
Ma tanto scema l'onda allhor veniua,
Ch'ei guada, e passa, e sotto il muro arri-
Quiui le scale incontanente alzate, (ua.
Senza contrasto in su le mura ascende;
E la doue le genti assediate
Reggean l'assalto i suoi guerrieri accẽde:
Scendon veloci al pian le squadre armate,
E'l passo ognun per se raddoppia, e stẽde;
E l'esser mosso quasi, e l'esser giunto,
Nel vigoroso stuolo è tutto vn punto.
Stordisce il difensor, che solleuarsi
Sente da tergo ancor furia improuisa;
E, mentre in dubbio stà doue voltarsi,
Si vede d'ogni man la gente vccisa.
Comanda Lelio intanto; e rotti, ed arsi
Son tosto, e chiodi e legni, ed è recisa,
Ed è recata già la porta al suolo,
Dou'era Scipion con l'altro stuolo.
Entr'egli immantenente; e chi contrasta
Contrasta, e vince; e mette a ferro e foco
Douunque troua a la sua spada, e l'hasta
Non dar la gente incontanente loco:
Il rigor la pietà però non guasta,
Ma l'una è sempre molta, e l'altro è poco;

Ne

Ne son delitti antichi, o colpe noue,
Ond'altri in Scipion mercè non troue.
Ma tutta cede al fin la gente, e piega
Dinanzi al vincitor la fronte acerba;
E ciascun riuerisce, e ciascun prega;
E mostra l'alma humil chi l'hà superba:
L'arnese, e l'oro a i piè gli si dispiega,
Che la nobil città rinchiude, e serba;
E per sentir che vieti, o che comande,
Gli si presenta innanzi il basso, e'l grãde.
Ma non comparue già nel suo cospetto,
Fra tant'altri thesor, si gran thesoro,
Come d'una donzella il vago aspetto,
C'hauea di rose il volto, e i capei d'oro:
Rinchiusa la trouò fra i muri e'l tetto,
Che vide lampeggiar con piu lauoro,
Rapace squadra; e, negand'ella in vano,
La mise innanzi al Capitan Romano.
Era vergine questa, e Principessa,
Ma già vicino il quinto lustro hauea;
E piu d'ogn'altra grande, e piu cõpressa,
Souerchiar piu che l'altre i cor potea:
Ad vn Signor per moglie era promessa,
Che d'honorata gente il fren reggea;
E, piu che lusingar la guancia, e'l crine,
Sapea coltiuar l'arti, e le dottrine.

Si leua al comparir de la donzella
Vn mormorio, che chiede, e che risponde;
E chi la guancia innamorata, e bella,
E chi mira le trecce aurate, e bionde:
Vn loda i rai de l'una, e l'altra stella,
Vn altro il minio, oue le labbra infonde;
E quante son le turbe, e i circonstanti,
Tante son le ferite, e son gli amanti.
Cornelio solo in lei con l'alma intera
Volge lo sguardo, e di lei parla, e chiede;
E contro a quel, ch'ella pauenta e spera,
A chi promessa è già la dona, e cede:
E, benche l'armi, e la ragion guerriera
L'hauesser data a lui con l'altre prede,
La ragion di clemenza a lui la toglie,
E la dà di presente altrui per moglie.

Sc. *La ragion di clemenza? Ennio che dici?*
Ah, che, se tu veduto il cor m'hauessi,
Diuersamente forse haurești scritto.

En. *Non fù dunque clemenza il dar Silandra,*
Che tu dirittamente hauer poteui?

Sc. *Fù rigor, fù supplicio, e fù tormento,*
Che, forse piu ch'in se null'altro vsasse,
Sofferſi allhor d'usar contro me stesso:
Ne fù, come tu dì, quest'alma intera
Quando mirai la bella donna, e diedi;
Ma

Ma l'hebbi anch'io diuisa, e l'hebbi ardẽte,
Ma fui da le sue gratie anch'io trafitto:
E, quando al fiero don le labbra apersi,
Aprir mi parue insieme il passo a l'alma.

En. *E chi ti strinse a far si nouo stratio*
Del tuo voler? Sc. *Mi strinse vna ragione,*
Che voi magnificar sapete in versi,
Ma non sapete mai mostrar ne' fatti:
Volli vincer me stesso, e quindi aprirmi
La via di superar tutt' altre proue.

En. *Quel che tu dici è ver; ma non è vero,*
Che chi succiato hà de le Muse il latte
Quel, che commenda in altri, in se nõ faccia:
Le Muse han l'alma grande, e generosa;
Ne puoi pensar si forte impresa, e dura,
Che sempre a superar non sian potenti;
Ond'altri non fù mai da lor nodrito,
Che tutto ciò, che sono, anch'ei non fosse;
E, s'io non sò seguir quel che commendo,
E, se nol san seguir mill'altri ancora,
Sappi pur, Scipion, che le nutrici,
Onde pendiam souente a le mammelle,
Non mormorar giamai ne' lombi a Gioue.
Ver'è, che tu, col tuo viuace essempio,
M'accendi sì, che, procedendo auanti,
Io non celebrerò virtù co i versi,

Che

Che non sia pronto a secondar con l'opre.
Ma non ti vò tacer, Cornelio, intanto
Ciò che di te, così tra chiaro e fosco,
Vdito hò dir, che la città fauella.
Si dice, che Silandra Hernando sdegna,
Perch'ella del tu' amor ferita hà l'alma,
E che tu non la stringi a contentarlo,
Perc'hai del suo piacer la voglia accesa.
Hor ch'ella t'ami io credo, e più d'un segno
N'hò già veduto; e che tu l'ami intendo
Hor io da te: ma che però tu neghi
Di stimolarla a le douute nozze,
Non sol non credo, e non sospetto, o penso,
Ma che si dica, io mi tormento; e sdegno.
E pur si dice, e pur si pensa, e crede;
E pur non sol di molle, o di lasciuo,
Ma d'infedele ancora, e d'inconstante,
Cornelio Scipione hà voce, e fama.

Sc. *La fama poco salde hà le radici,*
Quando non si conforma il detto al fatto.
Noi mouerem con l'hoste in altre parti;
E chi pensa di me quel che non deue
Vedrà, se meco io menerò Silandra.

En. *E che sai tu però, che tanto basti?*
Costei, per quanto infino ad hor si vede,
E per quel, che promette il suo costume,
Troppo

Troppo duro a tener quel che comprende,
O verrà teco, ouunque andar tu voglia;
O, se pur rimarrà, diuenir moglie
D'Hernando negherà, costante, e salda:
E tu non puoi, douunque ella si volga,
Fuggir la fama, ond'io pauento, e tremo.

Sc. *Gran cosa pare a me, ch'una donzella,*
C'hà lume, e nobiltà, si reebi a tanto.

En. *La nobiltà non tien, ne vede il lume,*
Quando gli occhi de l'alma acceca amore.

Sc. *Che segno hai tu però, che nel suo petto*
Habbia già fatta amor cotanta forza?
Quel, che prometter sembra il suo costume,
E quel, che del su'amor bisbiglia il volgo,
Pò lieuemente ancora esser fallace.

En. *Pò, non negh'io; ma non pò già mentire*
Quel, ch'ella stessa a me medesmo hà detto.

Sc. *Che t'hà dett'ella?* En. *Io nõ volea scoprirti,*
Senza che bisognasse, il suo pensiero:
Ma, poiche pur conuien, m'hà detto espresso,
O, ch'ella verrà teco ancella, e serua;
O, che si rimarrà donzella, e sciolta.

Sc. *Gran passo è questo, oue costei mi stringe.*

En. *Gran pregio è quel, ch'acquisterai vincendo.*

Sc. *Che farò dũque?* En. *Al Principe Spagnuolo,*
Prima che parti, in man tu la darai;

E cosi

E così saluerai la fama, e'l nome.

Sc. *Al Principe Spagnuol recato à darla*
Non mi sarei; perche tornargli honore
Non pò l'hauer consorte, a cui non piace:
E sforzar vna donna ad esser moglie
Di chi non vuole i non haurei saputo;
Perche chi stringer vuol due voglie insieme,
Quand'una parte afferma, e l'altra nega,
Violento dominio vsar mi sembra.
Ma, poiche la mia fama a sì gran rischio
Stà di macchiarsi, e la virtù Romana
Pò da le macchie nostre hauer qualch'ôbra;
E perche da la colpa allontanarsi
Non pur conuien, ma dal sospetto ancora
Chiunque è posto a l'altra gente essempio;
Io mi dispongo a far quel, che consigli:
Ben vò, che tu, per dolce modo, e graue,
Silandra al suo douer conforti, e preghi,
Prima ch'io la comandi, e la costringa:
Chi sà, che, s'ella hà sì viuace ingegno,
Tu, con le tue ragion, non la conuinca?
Và dunque, e tenta; e poscia a noi ritorna.

En. *Andrò per vbidir; ma, se veduto*
A questa Principessa hò'l petto interno,
Temo di contrastar con essa in vano.

Sc. *Fà'l tuo poter; che poi faremo il nostro.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Triultio, e Silandra.

Tr. *CHe vuol, Silandra, dir ſi lungo indugio,*
Onde ſi tarda a celebrar le nozze,
Che ſtabilite ſon cotanto innanzi?
Non hai compiute homai l'offerte, e i voti?
Non ſei tu giunta al fin de' ſacrifici?
Non ſon venuti freddi ancor gli altari?
Hernando ſi lamenta; il popol dice
De' tuoi penſier quel che, verace, o falſo,
Sentir ſenza vergogna homai non poſſo.

Sil. *Non è ſenza cagion la mia tardanza,*
O padre; e ſi lamenta Hernando a torto;
E' l popol non pò dir, che i miei penſieri
Sian d'honorata, e di gran donna indegni.

Tr. *Tu fingi tuttauia, figliuola, e penſi,*
Ch'io non m'accorga homai, ch'a ricoprirti
Ti vengon men le ſcuſe, e le ragioni.
Io ſento dir, che'l Conſole Romano
Dimenticar t'hà fatto il primo ſpoſo;
E, ſe rimiro i tuoi ſembianti, e gli atti,
Io temo aſſai d'hauer ſentito il vero.
Che penſi, che roſſor ti tinge il volto,

Che fren ti chiude i labbri a la rispoſta?

Sil. *Io poſſo diuenir vermiglia, e muta;*
Ma non diuerrò mai laſciua, e molle.
E' ver, che del piu chiaro, e nobil Duce,
Che diſpiegaſſe mai Romane inſegne,
Mi ſento accender l'alma oltre miſura;
E' ver, che 'l volto ſuo m'alletta gliocchi,
E che la ſua virtù mi ſtringe il core:
Ma, ſol che gli occhi, e 'l cor di lui mi paſca,
Altro de l'amor ſuo non chieggio, o bramo.

Tr. *Coteſta continenza in ſu le labbra*
Sent'io comparir piu de' tuoi Soſiſti,
Che ſtar nel cor de le donzelle amanti.
Ma, poſto ancor, che foſſe in te verace,
Perche l'amor del Capitan Romano
Ti toglie quel del Caualier Spagnuolo?

Sil. *Perche mi prende l'un talmente il core,*
Che non pò l'altro inſieme hauerci loco.

Tr. *Tiranno amor, Silandra, il cor ti prende,*
Se tutti gli altri amor da lui diſcaccia:
E, ſe coteſto è ver, che luogo in eſſo
Per me, che ſon tuo padre, homai t'auanza?
Ah, che, per quanto illuminar la mente
T'hò fatto ogn' hor ne le ſcienze, e l'arti,
Tu ſei fuor di miſura errante, e cieca.
Amor non è, quel ch'a laſciar ti ſtringe

Lo

Lo ſpoſo, a cui la legge, e la promeſſa,
Ancor che tu non vogli, il cor ti lega;
Ma furor, ma rigor, ma rabbia, e ſdegno,
Che ſotto bei color naſconde vn foco,
Ond'hai d'indegne brame il petto acceſo.
O, s'ei pur foſſe amor, che gloria hauerne
Puoi tu giamai, ſe, mentre a lui ſecondi,
A me, che data t'hò la vita, e l'alma,
Di mancator di fede il nome acquiſti?

Sil. *Mancar non puoi, tu padre, altrui di fede,*
Mentre, per attener quel c'hai promeſſo,
Ti manca, non la tua, ma l'altrui voglia.

Tr. *Che voglia manca a me?* Sil. *La voglia mia.*

Tr. *Pò dunque la figliuola opporſi al padre?*
E, quando pur poteſſe in altri caſi,
Puoi tu contrariare a quelle nozze,
Che ſai, ch'io ſtabilì col tuo conſenſo?

Sil. *Il mio conſenſo vn'altra legge aſſolue.*

Tr. *Che legge allegar puoi, che tel diſcioglia?*

Sil. *La legge, onde ſouente i piu leali*
A traſgredir le leggi amor coſtringe.

Tr. *Amor non pò sforzar, chi gli contraſta.*

Sil. *E che pò contraſtar donzella inferma?*

Tr. *Inferma eſſer non puoi, ſe tu non vuoi.*

Sil. *Ma tutto ciò ch'io voglio, oime, non poſſo.*

Tr. *L'arbitrio del cor noſtro è ſempre franco...*

Sil. *Fuor che s'amor tal volta il rende seruo.*

Tr. *Non rende seruo amor, se non chi vuole*
T' hò già dett'io, Silandra; e ti conchiudo,
Che, serua, o franca, o dolorosa, o lieta,
Del Principe Spagnuolo hai d'esser moglie.

Sil. *Moglie adunque sarò di chi non amo?*

Tr. *Chiudi homai quella bocca; e t'apparecchia,*
O d'vbidirmi, o di prouar s'amore
Pò piu dispor di te, che non poss'io.

Sil. *Vbidirò, mio padre, a quel ch'imponi:*
Ma ben ti prego a ponderar, che pace
Hauer poss'io giamai con tal marito,
Che gioia hauer puoi tu di tal parente,
Che frutti pò sperarne il nostro sangue.

Tr. *Pace haurai tu con esso, io n'haurò gioia,*
E ne potrem sperar felici frutti,
Se tu, mettendo in lui da capo il core,
Farai, che sian tre voglie vn voler solo.

Sil. *Farò quel che potrò: ma, se piegarmi*
Non potess'io del tutto a quel che vuoi,
Tu, padre, almen ti piega a rimembrarti,
Che quel, che rigoroso in me farai,
Farai nel sangue tuo, ne la tua carne.

Tr. *Non è de la mia carne, o del mio sangue*
Chi contrastar s'attenta a quel ch'impongo.
Serba coteste lagrime ad altr'uso;

Ne

Ne venga il nouo dì, che non ti cangi.

SCENA TERZA.

Silandra sola.

Come mi cangerò, se dentro a l'alma
Porto di Scipion sì viua imago,
E se d'altro pensar, ne parlar d'altro,
Per quanto mi riproui, oime, non posso?
Ben pò venirne il nouo dì, ben ponno
Tornarne mille, e passar gli anni, e i lustri,
Ben posson diuentarmi i crin canuti,
Ben puoi tu, padre acerbo, e rigoroso,
Presentarmi i velen, sfodrarmi i ferri,
Che, ne tempo, ne stratio, hauran mai forza
Da sì forte catena il cor disciorni.
Ahi, che non vince Amor, che non confonde!
Io mi diedi ad Hernando, e gran cagione
N'hebbi da' merti suoi; cedetti al padre
Quanto figlia facesse; apersi il core
Piu ch'altra donna a la ragione, e'l dritto:
E non per tanto Amor, con noue leggi,
Mi rende ingrata, ingiuriosa, ed empia.
E veggio, ch'io trascorro, e non mi freno;
E sento, ch'io trabocco, e non m'aito,

E trouo, ch'io fallisco, e non m'emendo.
Deh chi sarà, che per me parli, o stia?
Il mio sposo m'incolpa, & hà ragione;
Il mio padre m'accusa, e non hà torto;
La mia patria mi danna, e nõ m'oltraggia:
Et io per amor d'un, che vidi a pena,
E sposo, e padre, e patria, e fede, e legge,
E me medesma indegnamente offendo.
Ne mi moue la stirpe, ond'io son nata;
Ne m'aita l'ingegno, onde mi vanto;
Ne mi conuincon l'arti, onde vaneggio;
E, se gratia, o beltà mi splende in volto,
Non veggo oime, che, con quest'opra sola,
Ogni gratia, e beltà corrompo, e perdo.
Misera, ma che dico? anzi pur veggio
Quel ch'io fò, quel che son, quel che diuẽgo;
Ma quel, che la ragion m'addita, e scopre,
La voglia a man a man m'asconde, e cela.
Tiranno Amor, che violenza è questa?

SCENA QVARTA.

Colacilla, Sofronisca, e Silandra.

Col. *CHe vai, Signora mia, parlando teco?*
Sof. *Che fai, Silandra, qui pensosa, e sola?*

Parlo

Sil. *Parlo di quel, ch' a far tu mi consigli.*
Penso di ciò, che tu riprendi, e danni.
E non senza cagion voi mi venite,
L'una a la destra, e l'altra a la sinistra;
Perche, se son diuersi i parer vostri
Ne le proposte mie, diuerso il loco
Conuien ch'intorno a me prendiate ancora.
Ma che faremo homai? stà per partirsi
Cornelio Scipion; mi sprona il padre
A le nozze d'Hernando; Hernando grida,
Ch'io l'abbandono; il popol mi condanna
D'infedeltà; la legge a restar moglie
Del Principe Spagnuol mi lega, e tiene;
La voglia a seguitar donzella, e serua
L'Imperador Roman mi scioglie, e spinge:
E fan del petto mio continuo scempio,
Con feroci battaglie, amore, honore.

Col. *Amor, Padrona mia, de l'alme grandi*
Riporta assai souente ancor vittoria.

Sof. *Honor, figliuola mia, ne' cor sublimi*
Non lascia dominar brame amorose.

Col. *Non è sublime il cor, ch' ammira, & ama*
Il piu chiaro guerrier, ch'al mondo sia?

Sof. *E' basso oltre ad ogn'altro, ed è plebeo,*
Se manca, per amarlo, a quel che deue.

Col. *A che mancar pò tanto al fin Silandra,*

Che l'amar Scipion non la difenda?

Sof. *Manca di fede al Caualier Spagnuolo,*
A cui non ricusò d'esser promessa.

Col. *Tu sei canuta, e non vdisti ancora,*
Che di fallita fede, o giuramento,
Non rendon mai ragion gli amanti a Gioue?

Sof. *Tu vedi tanto, e mai non t'auuedesti,*
Che, per qualunque sprone di sè si manca,
Il mancator si mostra sempre a dito?

Col. *E' ver quel che tu di, s'egli è plebeo;*
Ma, se sourasta gli altri, il suo splendore
Ricopre lieuemente ogni gran fallo.

Sof. *Anzi la luce sua piu chiaro il mostra;*
E piu, che quando pecca vn huom priuato,
Del fallo d'un Signor fauella il volgo.

Col. *Che monta a chi preuale, e chi comanda,*
Che male o ben di lui la gente parli?

Sof. *Nulla, se di Signor verace, e giusto,*
Non cura acquistar nome, ed hauer fama;
Ma, s'egli hà cor gentil, la fama, e'l grido
Stima assai piu, che la corona, e'l regno.

Col. *Chiunque hà cor gentil conosce amore,*
E chi conosce amor non pò macchiarsi,
Se, con le leggi sue, soperchia, o manca.

Sof. *Soperchiar, o mancar senza vergogna,*
Quantunque lusingando amor sospinga,

Io

Io non credo che possa alcun giamai:
E, benche 'l cor gentil d'amor s'accenda,
Amar però non sà con quelle leggi,
Che 'l posson di gentil tornar villano.

Col. *Villano esser non pò chi segue amore.*

Sof. *Adunque chi villan si mostra amando*
Non si pò dir che veramente egli ami.

Col. *Che villania Silandra vsar ti sembra,*
Mentre guardar si vuol donzella, e pura?

Sof. *Fà quel, ch'ella non pote, e che non deue,*
Mentre promessa è già consorte, e moglie:
E tu, che la lusinghi, e la secondi,
Fai quel, che non pò far leale ancella.

Col. *Io son tanto leal, quanto crudele*
Sei tu, ch'una sì cara, e nobil Dama
Vuoi maritar con vn, ch'ella disdegna.

Sof. *Crudel non è chi pugna, e chi contrasta*
Col suo Signor, perche non pecchi, od erri;
Ma ben chi, quand'ei pecca, e trasgredisce,
Gli parla a grado, & il difende, e loda.

Col. *Non pò peccar Silandra; è Principessa:*
E non soggiace il Principe a la legge.

Sof. *La legge stringe il Principe, e 'l priuato;*
Ne Principe fù mai chi se ne sciolse:
Ma barbaro fù sempre, e fù Tiranno.

Col. *Che sarà dunque piu la Donna nostra*

Di

Di quel che siamo noi, che siam sue serue,
S'ad vbidir la legge anch'ella è stretta?

Sof. *Sarà piu di noi grande, e piu sourana,*
Mentr'ella vbidirà, perche conuiene,
E noi soggiacerem, perche bisogna.

Col. *Coteste tue ragion son piu sottili,*
Che possa penetrarle il nostro ingegno:
Io non sò specular cotanto innanzi;
Ma sò ben, che ne i Rè la voglia è legge.

Sof. *La voglia de' Monarchi è legge allhora,*
Ch'a la ragion non pugna, o contradice:
E, se caper nol puoi, non dar consiglio.

Col. *I miei consigli a la mia Donna honore*
Piu che le tue fierezze ancor faranno.

Sof. *I tuoi consigli a precipitio espresso*
La condurran, se si conduce a farli;
E le fierezze mie, se le seconda,
Materia le saran di gloria, e lode.

Sil. *Non piu contese, oime, non piu contrasti;*
Assai proposto hauete, assai risposto:
Già sò tra voi chi mi propone il vero,
Già conosch'io chi mi presenta il falso;
Ma d'appigliarmi al vero amor mi vieta,
E d'attenermi al falso honor mi tiene;
E, benche questo a quel prepor m'ingegni,
Mi manca al buon voler la forza eguale:

E, mentre

E, mentre ſon tra due, ſi parte il Duce
De le ſquadre Romane, & io rimango,
Piu ſua che mia, piu morta homai che viua:
Ne piaccio al padre mio, ne me contento;
Ne veggio oue mi ſcampi, o mi difenda;
Ne sò quel che mi dica, o che mi faccia;
E ſon, miſera me, condotta a tale,
Ch'io ſdegno d'eſſer grāde in fra Spagnuoli,
E non poſſo eſſer ſerua in fra Romani.
Ahi fortuna crudel, fortuna iniqua.

CHORO.

PRetioſo, e nobil dono,
Par che'l Cielo a noi diſpenſi,
Quando, aſſiſe in regio throno,
Solleuiam penſieri immenſi,
E che ſotto i piedi noſtri
Rimiriam le perle, e gli oſtri.
E`felice, e gran fortuna,
Quand'un cenno feminile
Infinita gente aduna,
E corregge il grande, e'l vile:
E' gran ſorte, e pellegrina,
Ch'una donna ſia Regina.
E non è minor ventura,

Anzi

Anzi sembra ancor maggiore,
S'al mirar de la fattura,
Riconosce il suo fattore;
E, con l'arti, e le dottrine,
Coronar si studia il crine.
E' talhor gran dote ancora
Su la guancia aprir le rose;
Et a gli ostri de l'Aurora
Mouer liti ambitiose;
E, co i rai di due begli occhi,
Fulminar facelle, e stocchi.
Ma s'inchina ogni grandezza,
Ma si piega ogni scienza,
Ma s' arrende ogni bellezza,
Ma s' atterra ogni potenza,
A qualunque damigella
Viue vergine, e donzella.
La man pura, e verginale,
Porge incensi a Dio piu cari;
E, piu ch'altra offrir non vale,
Offre l'hostie in su gli altari;
E si suol con maggior zelo
Solleuar souente in cielo.
Vna vergine, che sdegna
Fomentar desir terreni,
Non sostien la fama indegna,

Ne

Ne tranghiotte i rei veleni,
Ne soggiace a quella salma,
Ch'a Silandra oppresso hà l'alma.
Bella è questa a marauiglia,
Saggia, grande, e Principessa;
Ma l'ingegno, e la famiglia,
La beltà, la gloria stessa,
Non la copre, o la difende,
Mentre l'alma amor le prende.
Questo amor di fede, o legge
Fà che nulla homai si curi;
E che, s'altri la corregge,
Copra i rai di veli oscuri;
O ch'almen, se si rauuede,
Non riuolga in dietro il piede.
Parla il dritto, ed ella è sorda;
Grida il giusto, ed ella è muta;
Sà che perde, e non s'accorda;
Sà che cade, e non s'aiuta;
Macchia il manto, e la corona,
Perch'amor la spinge, e sprona.
O' felice, e fortunata,
Se chiudeua il suo thesoro
Tra i confin del nostro choro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, & Hernando.

HE vuoi tu dirmi, Hernando, e perche ſciogli
La lingua a fauellar ſouente, e leghi?
E par ch'alcuna volta auampi, ed oſi,
Et alcun'altra intepidiſci, e temi?
Paleſa i ſenſi tuoi; non è coſtume
Di generoſo cor tacer per tema.

Her. *Io non temo a parlar, perche punirmi*
Tu

Tu debba, o Scipion, se troppo ardissi;
Sò che la libertà, quando disdice
Tacer, piu che la vita hà d'esser cara:
Ma ben son tardo a dir quel che vergogna
Forse a te porterà piu ch'a me frutto.

Sc. *Vtil vergogna, o Caualiero, è quella,*
Ch'appar sul volto allhor, che la commoue,
Per zelo d'ammonir, verace amico.
Dì pur quel c'hai nel cor, che tu non puoi
Dir male a me di me, senza giouarmi;
Et io nol posso vdir, senza gradirti.

Her. *Che dirò, Capitan? dirò, che togli*
Quel che donato hai già? dirò, ch'oltraggi
I nostri letti? e che di forte, e giusto,
Iniquo, e molle, e di costante, e fido,
Disleale, e leggero al fin ti mostri?
Io nol direi giamai, s'ad vna voce
Dirlo a tant'altri i non sentissi ancora.

Sc. *La voce vniuersal non sempre è vera;*
E quando oltraggia i Capitan Romani,
E quando contradice a' miei costumi;
E' da veder come conchiude, e proua.

Her. *Conchiude, che Silandra, e Scipione*
S'aman l'un l'altro; e che però rifiuta
Ella il marito, e ch'egli ad accettarlo,
Con tutto il suo poter, non la costringe.

Ond'io,

Ond'io, che poco innanzi a te mi dolsi
Del torto, che, menando ogn'hor per lunga
Costei le nozze, al suo douer faceua,
E che da te non hebbi altro riparo,
Se non di consigliar, ch'io la lasciassi,
Non posso giudicar, che quel che fai,
Ripugni a quel, che ne fauella il volgo:
Ne posso riparar, che non m'auampi,
Bench'io contenda, il cor di giusto sdegno.
Egli è ver, Scipion, che tu poteui,
Per la ragion, che si costuma in guerra,
Tener Silandra, senza a me far torto,
Quando da prima innanzi a te fù posta;
Ma, poiche di lasciarla a me ti piacque,
A cui per moglie innanzi era promessa,
Torto non sol mi fai, ma violenza,
Mentre mi vuoi ritor quel che m'hai dato.
Ne ti souien, che, bench'oppresso, e vinto,
Pieghi la fronte al Capitan Romano,
Allucio Hernando son, che, per antico
Ordine d'aui, a la famosa gente,
Che'l Celtibero suol produce, e pasce,
Allento, e stringo horreuolmente il freno;
E che, se ben tu guidi, e tu comandi,
Io proueggo però di squadre, e d'armi,
Perche non guidi, e non comandi in vano.

Che pensi tu, ch'a si superbo oltraggio,
Che tu mi fai, da i Consoli Romani
Debba aspettar la nobiltà Spagnuola?
Che legge puoi sperar, che custodisca
La gente, oue le leggi offendi, e rompi?
Che fede giudicar che ti conserui
Il popol, che di fè mancar ti vede!
Ahi Publio Scipion, son questi i fregi,
Ond'a la tua famiglia accresci il vanto?
Son queste l'eccellenze, e gli splendori,
Che de l'alme Romane il grido estolle?
Che voce alzar puoi tu, che ti difenda?
Che ragion ritrouar, che ti discolpi?
Che scusa imaginar, che ti ricopra?
Forse dirai, ch'amor t' hà fatto forza?
Ah, che menti la patria, e fingi il nome,
Se pò sforzarti amor con l'altra gente.
Pò ben questa ragion scusar Silandra,
Se regger non potè, donzella, e serua,
Di si gran Duce a gli amorosi assalti:
Et io, quantunque indegnamente offeso
Da l'inconstanza sua, la scuso in parte:
Ma Publio Scipion scusar non posso;
Ma'l chiamo innanzi al tribunal seuero,
Che libra i falli altrui con giusta lance:
E'l chieggo, se, togliendo a me la moglie,

E ſe, contaminando a ſe la fede,
E ſe, cedendo al luſingar de' ſenſi,
Pensò d' eſſer Cornelio Scipione,
Credette d'eſſer Conſole Romano,
Stimò d'eſſer gran Duce, e gran guerriero.

Sc. *Grã forza, Hernando, a me medeſmo hò fatto*
De le querele oltre miſura ingiuſte
A non troncarti in cominciando il filo:
Ma chi di parlar franco hà per coſtume,
Com' han per vſo i cittadin di Roma,
Sentir, benche di ſerui, e di ſoggetti,
Le voci franche hà per coſtume ancora:
E, ſe mai generoſo al mio coſpetto
Tu compariſti, hor compariſci, e ſembri,
Mentre, le nozze tue, con nouo oltraggio,
Dal Conſole Roman ſtimando offeſe,
Con tanta libertà le tue ragioni
Propor dinanzi a lui medeſmo ardiſci.
Ma, quanto franche fur le tue parole,
Tanto fallaci ſono i tuoi ſoſpetti.
E' ver, che la tua ſpoſa amarmi intendo;
E ch'io la ſtimo oltre ad ogn' altra, e l'amo;
Ma troppo falſo è, ch'ella, od io ricerchi
D'amor ci ſiamo; e troppo è vero inſieme,
Ch', anzi che farlo, io laſcerei morirmi.
Son Publio Scipion, ſon nato a Roma;

Ne,

Ne, per indegno ſpron d'amor laſciuo,
Macchio la patria, o la famiglia offendo.
E, ſe ti ſconſigliai da quelle nozze,
Che non poteui hauer, ſe non per forza,
Fù perche d'ottenerle a me non parue
Che tu poteſſi hauer diletto, o pace.
Ma, poiche'l volgo crede, e tu conſenti,
Ch'io de la ſpoſa tua voglia priuarti,
Farò, che la mia fama, e la mia fede,
Dinanzi al volgo, e preſſo a te non perda.

Her. *Tu farai, Scipion, quel che ricerca*
La patria, e la progenie, onde ſei nato;
E'l cor mi legherai d'una catena,
Che non diſcioglierà la morte iſteſſa:
Ma qual ſarà, per compiacermi, il modo?

Sc. *Al modo penſerò; ne vedrai giunto*
In Occidente il Sol, che tu nol ſappia;
Ne l'Alba ſpunterà da capo in cielo,
Che tu non habbi in man la tua conſorte.

Her. *Io dunque attenderò, che tu mi chiami.*

Sc. *Attendi, e credi; e ti conforta inſieme.*

SCENA SECONDA.

Silandra, & Ennio.

Sil. *TV dunque per Hernando a me ragioni,*
Mentre per Scipion languisco, & ardo?
Chi ti moue, Poeta, o chi ti manda?

En. *Mi moue il tuo douer, mi manda il mio,*
Che, poich' io ti conobbi, ad honorarti,
Con soaue legame, il cor mi stringe.

Sil. *Che debbo ad vn Spagnuol, che nõ mi scioglia*
L'imperio d'un Roman? che nouo honore
Stimi di farmi tu, mentre da l'alma
Mi cacci Scipion, per porui Hernando?

En. *La passion t' acceca, e non distingui:*
Hernando amar tu dei, come marito;
Scipion riuerir, come Signore.

Sil. *Questa distintion non si costuma*
Ne le scuole d'amor. En. *S'impara in quelle*
De la ragion. Sil. *Ragion non è, che possa*
Doue, tiranneggiando, amor comanda.

En. *Non tiranneggia amor se non la plebe;*
Ne Principe pò dirsi, o Principessa,
Chi da l'imperio suo non si ribella.

Sil. *Io sarò dunque ignobile, e plebea,*

Se

Se porta Scipion ne l'alma impresso?

En. *Non t'erge Scipion, ne ti sublima,*
Mentre per amor suo te stessa offendi.

Sil. *E come me medesma offender posso,*
S'io seguo quel, che mi diletta, e piace?

En. *Non tutto quel, che piace, e che diletta,*
Pò senza propria offesa ogn'hor seguirsi.

Sil. *Io non veggo fin hor di farmi offesa;*
E, benche'l veggan gli altri, a me che mõta
Mentre, se pur m'offendo, almen nol sento.

En. *Ah ben vegg'io, che'l senso amor ti toglie*
Poiche con tal ragion tu ti difendi.
Non vedi adunque tu, ch'offendi il padre,
Dishonori la patria, e macchi il nome,
Mentre vuoi diuenir di moglie amica?

Sil. *Amica diuenir? la terra s'apra*
Piu tosto, e viua nel suo sen m'inghiotta,
Che si sozzo desir nel petto annidi.

En. *Che luogo appresso al Capitan Romano*
Ricerchi adunque tu? Sil. *D'honesta amãte*

En. *E non puoi forse amarlo honestamente,*
Ed esser moglie insieme a chi tu deui?

Sil. *Posso, misera me; ma non sò come*
Il cor mi manca a far quel che potrei:
E, bench'io debba Hernando, e Scipione
Amar con varia mente, e fin diuerso,

 Mi

Mi par, ch'esser non possa amante, e moglie.

En. *E questa è la ragion, che ti conuince,*
Ch'ardi per Scipion d'indegno amore.

Sil. *A me certo non par; ma, quando fosse,*
Che far degg'io? En. *Dei cõsentir, c'Hernãdo*
Sia tuo marito, & vn amor peruerso
Hai da cacciar, con vn sincero, e casto.

Sil. *Sõ dõna, e molle.* En. *Hai cor per vn guerriero;*
E, quant'altra giamai, di senno, e lume
T'han proueduto in vn natura, ed arte.

Sil. *Il senno, e'l lume, è nobil dote, e grande;*
Ma non soperchian mai nel nostro sesso,
Senza periglio d'onta, e di vergogna.

En. *Ripara adunque tu, che te n'auuedi.*

Sil. *Io m'auueggo tal volta, e da me stessa,*
E da quel ch'odo ancora, e quel che leggo,
Ch'esser mi dè qualunque amor sospetto,
Ch'a l'amor marital m'intepidisca:
Ma, come quei, che saggio alcuna volta
Per interuallo appar, ma tosto appresso
Ritorna a delirar come soleua,
Così, nel giudicar de' miei pensieri,
Hò gli occhi de la mente aperti a pena,
Ch'amor s'oppone, e me gli adõbra, e chiude.

En. *Deh tiengli almen per tanto spatio aperti,*
Che tu vegga l'infamia, e la vergogna;

Doue,

Doue, mentre gli stringi, amor ti guida;
E quel, che la ragion ti manifesta,
L'amoroso desir non ti nasconda:
E le vittorie, onde famose, e grandi
Tu chiami l'alme alcuna volta in versi,
Palesa, e scopri ancor ne' tuoi costumi:
Le Muse sdegneran, se tu non mostri
Per opra quel, che tu commendi in carte.

Sil. *Le Muse ben sai tu, che con la voglia*
S' accordan di ciascun, che le lusinga,
E che, giusta l'ardor, che scalda i cori,
Scaldan anch' esse, e le parole, e i detti.

En. *Caccia dunque dal cor la voglia indegna,*
Se degne voci hai da leuar cantando.

Sil. *Son dunque tanto indegni i miei desiri?*

En. *Son piu ch' io non sò dir, s' amor gli storce.*

Sil. *Ahi quanto è lieue a chi d'amor non sente*
Inferocir la lingua incontro amore!

En. *Ahi quanto errata sei, se starti innanzi*
Credi ch' io possa, e che d'amor non senta!
Io t' amo, e t' ama Lelio, e t' aman quanti
Le nostre squadre han Caualieri, e Grandi;
Ma, perche la ragion ne guida, e regge,
E Lelio, ed Ennio, e tutta l'hoste insieme,
Con nobil resistenza, amor vinciamo.
Coraggio, Principessa; e, se la lingua

 Sai

Sai rinforzar con la facondia Greca,
Rinforza il cor con la virtù Romana.

Sil. *Tutto farò, pur ch' io non sia costretta*
A maritarmi altrui, quand' esser moglie
Del Console Roman sperar non posso.

En. *Nulla farai, s'a chi ti diè tuo padre,*
Ed ei ti confermò, non ti mariti.

Sil. *Nulla farò, se 'l maritarmi è solo*
Quel che tu mi consigli; e stà con Dio.

En. *Ben diceu' io, c' haurei tentato in vano:*
Son troppo forti a superar le voglie,
Quando nel cor de' grandi auampa amore.
Ma veggo Scipion venirmi incontro.

SCENA TERZA.

Scipione, & Ennio.

Sc. *Ben, che facesti, o Ennio, e che dispone*
Silādra al fin di far? En. *Quel ch' io te-*

Sc. *Rifiuta Hernādo tuttauia?* En. *Rifiuta (metti.*

Sc. *Con che ragion?* En. *Con le ragion, che porta*
Chi priuo è di ragion? Sc. *La forza adunque*
Vsar ci conuerrà? En. *Non sarà forza*
Quella, che la ragione haurà per guida.

Sc. *Và dunque ad essa, e me la cita innanzi;*
E qui con lei, fin ch' io ritorno, attendi.

Io

En. *Io vò spacciatamente; e son sicuro*
Di non parlarle a questa volta indarno.

SCENA QVARTA.

Scipione solo.

HOr qui di rigid'alma, e cor costante
Ti fà bisogno, o Capitan Romano.
Le voci, i preghi, e le querele, e'l pianto
Hai da contrariar d'una donzella,
Che ti diletta oltre misura, e piace.
E non sò come io non la veggo ancora,
Che sento espressamente il cor mancarmi;
E non sò come ancor non le fauello,
Che sento la parola instupidirmi.
Ma stupida sia pur la lingua, e i sensi,
Mentre che dal periglio ancor siam lunge,
Pur ch'ella sia costante, e ch'ei sian forti,
Quando noi cel vedremo innanzi a gli occhi.

SCENA QVINTA.

Ennio, e Silandra.

En. *O Come tosto hai tu, Silandra, il piede*
Riuolto in dietro a l'intonar del nome
Di

Di Scipion! che forza in te si grande
Hauer pò mai chi tu vedesti a pena?

Sil. *La forza, che tu dianzi a me diceui*
Che senti in te; quando mi vedi, e parli:
Ma, senza questa, è ben douer, che, quando
Chiama il Signor, corra la serua, e voli.

En. *E, s' ei volesse quel, che tu non vuoi?*

Sil. *Non potrà mai voler quel ch' io non voglio,*
S' hò fatto de la sua la voglia mia.

En. *Non potrebb' ei voler, che fossi moglie*
Del Principe Spagnuol? Sil. *Potria volerlo;*
Ma ne la sua bontà però confido,
Che tutto quel che pò, voler non deggia.

En. *Ei vorrà, tutto ciò, che pote ancora,*
Se quel, ch' ei vuol da te, tu non vorrai.
Armati, credi a me, che ti bisogna.

Sil. *Io rendei l'arme allhor, che prima il vidi.*

En. *Alcuna ancor però te n'è rimasa,*
Che, se tu gitterai con l'altre insieme,
Ti farà vincitrice ancor perdendo.

Sil. *Io non sò con che spada, o con che dardo,*
Comparir possa al mio Signor dauanti,
Se, ripensando sol, c' hò da vederlo,
Mi sento dileguar dal volto il sangue.

En. *L' arme, che contro a lui tu sfodrerai,*
Saran quelle ragioni, e quei contrasti,

Che

Che poco innanzi a me facesti ancora.
Cangia però consiglio, e, valorosa,
In te le volgi, e ti soggioga, e vinci.

Sil. *Farò quanto potrò: ma dimmi intanto;*
E' dunque ver, che Scipion mi chiami?
E doue, e quando innanzi al suo cospetto
Venir degg'io? che don, che gratia è questa?
Che sorte al fin seconda i miei desiri?
Che Nume auuiua ancor le mie speranze?

En. *Se Scipion ti chiama, o pur s' io mento,*
Ei proprio tel dirà, che comparisce.

Sil. *Ah che vegg'io?* En. *Tu vedi il piu grã Duce,*
Ch'uscisse mai da la città di Marte:
China la fronte, e quel, ch' impone, attendi.

SCENA SESTA.

Scipione, Silandra, & Ennio.

Sc. *CHe è, Silandra, ciò, che noi sentiamo*
Di te? rifiuti adunque il Caualiero,
A cui sposata già t' hauea tuo padre,
E piacque a noi di confermarti appresso?

Sil. *Io nol rifiuto già; ma, non sò come,*
Con tutto il poter mio, voler nol posso.

Sc. *Chi sforza il tuo voler?* Sil. *Chi mi comãda.*
Sc. *E chi, se non siam noi, può comandarti?*
Sil. *Può comandarmi Amor, che non conosce*
Sopra la sua potenza imperio alcuno.
Sc. *Ma, se ti regge amore, amor non vuole,*
Ch'ami colui, c'hauer ti dè per moglie?
Sil. *Le leggi, Signor mio, ch'Amor costuma*
Nel regno suo, non son conformi a quelle,
Che la ragion ne' suoi seguaci impone.
Sc. *Tu dunque la ragion non segui amando?*
Sil. *Ahi che risponderò? non seguo, e seguo.*
Sc. *E come puoi seguir quel che non segui?*
Io non comprendo ciò, che dir ti vogli.
Sil. *Non seguo la ragion, mentre ricuso;*
E seguo la ragion, mentre ricerco.
Sc. *Ma che ricusi tu, ma che ricerchi?*
Sil. *Deh non mi stringer piu; dal mio sembiante*
Per te medesmo il mio pensiero intendi.
Sc. *Intender non poss'io, se tu non parli.*
Sil. *Ah, perche non son muta?* Sc. *Ardisci homai.*
Sil. *Ricuso Hernando, e Scipion ricerco.*
Sc. *Che è quel, che tu dì? tu sei legata*
Col Principe Spagnuolo e me ricerchi?
Sil. *Non son legata si, che, per amarti,*
Non habbia il cor spedito, e l'alma franca.
Sc. *E che vuoi tu da me?* Sil. *Vederti ogn'hora.*
Ma,

Sc. *Ma, s'io mi vò girădo hor quinci, hor quindi,*
Com' esser pò, che tu mi vegga ogn' hora?
Sil. *Posso seguirti anch' io con l'altra gente.*
Sc. *Vna vergine donna, e Principessa,*
Fra la turba de' serui, e de' soldati?
Sil. *Gli occhi di Scipion, douunqu' io sia,*
Sò che faran la mia dimora honesta.
Sc. *Ma che farai ne l'hoste?* Sil. *Il padiglione*
Del Console Roman farò che splenda
Per le mie mani ogn' hor, come s' hauesse
Le mura d'alabastro, e'l tetto d'oro.
Sc. *I Consoli Romani han per costume*
Guerreggiar piu con le delitie, e gli agi,
Che con gli stuoli, o con le squadre armate.
Sil. *Appresterò le bende almeno, e l'herbe,*
Per medicar le piaghe, e le percosse,
S'egli auuerrà talhor, che, combattendo,
Tu bagni il suol del tuo pregiato sangue.
Sc. *Non toccan le ferite in fra i guerrieri*
Le delicate man de le donzelle.
Sil. *Ti porgerò lo scudo, e darò l'hasta,*
Quando trarrai le squadre a la battaglia.
Sc. *Son troppo ponderosi, e troppo graui,*
Lo scudo, e l'hasta mia, per le tue braccia.
Sil. *Inuiterò i piu forti, oue piu folta*
Ti stringerà la calca, e piu feroce.

Ogni

Sc. *Ogni Roman guerrier, senz' altro inuito,*
Tien gli occhi al Duce, e l'assicura, e guarda.

Sil. *Mi gitterò col petto a ripararti,*
Se colpo scenderà, ch' altri non veggia.

Sc. *Non è la vita mia cotanto cara,*
Che debba ricomprarsi a si gran pregio.

Sil. *E, s'io sarò d'ogn' altro vfficio esclusa,*
Tu non mi vieterai, che la mia voce
Sparga le glorie tue per l'Vniuerso.

Sc. *Io non tel vieterei, se mi seguissi;*
Ma ben ti diuiet'io, che tu mi segua;
E, poi che fà bisogno, ancor t'impongo,
Che Scipion tu lasci, e prenda Hernando.

Sil. *Ch' io lasci Scipion? ma come posso*
Lasciarti, oime, se teco ogn'hor mi tiri?

Sc. *Tu mi potrai lasciar, se ti rammenti,*
Che, quando fosti a me portata in preda,
Io lasciai te rigidamente ancora.

Sil. *Anzi'l rigor, ch' usar contro a te stesso*
Ti vidi allhor, piu teco assai mi strinse,
Che se tenuta a' tuoi piacer m' hauessi.
E, perch' a giudicar tu non t'inganni,
Silandra, che men chiara in fra Spagnuoli
Non è, che Scipione in fra Latini,
Non segue Scipion, perche l'accenda
D' impudici diletti indegno amore;
Ma'l

Ma' l segue, perch'è grande, e valoroso;
Ma l'ama, perch'è giusto, e continente;
Ma'l pregia, perch'è libero, e Romano.

Sc. *La libertà Romana hai dunque in pregio?*

Sil. *Io l'hò cotanto, o Scipion, che stimo*
Troppo piu grande vn cittadin di Roma,
Che quanti Rè portin corona in testa.

Sc. *Per certo, che sdegnarmi io non poteua*
Di solleuarti ad esser mia consorte,
Se tu non fossi stata altrui promessa.

Sil. *Io non ardi giamai sperar cotanto;*
Ma ben mi cadde in cor, che tu potessi
Condurmi teco a Roma, e dar per serua
A chi tu prenderai colà per moglie.

Sc. *Per serua dar colei, che saria degna*
Da i Principi piu grandi esser seruita?

Sil. *E che son io, Signor, nel tuo cospetto?*

Sc. *Tu sei si valorosa, e si pregiata,*
Che l'esser noi piaciuti a gli occhi tuoi
Non comparrà 'l minor fra i nostri vanti.

Sil. *E, perche tu piacesti a gli occhi miei,*
Non ti marauigliar, s'io son si dura
Ad impetrar da me, ch' altri mi piaccia.

Sc. *Rompi, per amor mio, tanta durezza;*
E, con diuerso fin, due Caualieri
Alberga nel tuo cor nel tempo istesso.

Il

Sil. *Il Caualier Roman tien troppo luogo.*
Sc. *E'l cor di chi l'alberga è troppo grande.*
Sil. *E pur, perch'egli è grande, a lui disdice*
Altrui donar ch'a Scipione albergo.
Sc. *Vuoi dunque romper fede al tuo consorte?*
Sil. *Non pò mai romper fè chi non promise.*
Sc. *Promise il padre tuo.* Sil. *Mio padre attēga.*
Sc. *Ma com' attener pò, se tu ricusi?*
Sil. *Per guardarlo d'infamia, assai gli basta,*
Mentre attener non pò, che voglia almeno.
Sc. *Ma, s'ei si monda pur da questa macchia,*
Tu non t'auuedi, ch'ella in te ritorna?
Sil. *Non torna macchia in me, che tu non la ui;*
Ne posso, per amarti, errar cotanto,
Che la grandezza tua non mi difenda;
Ne debbo, per timor d'infamia falsa,
Donar il corpo a chi negata hò l'alma;
Ne voglio, per douer, che non mi stringe,
Ch' altri che Scipion nel cor m' alberghi.
Sc. *Ma, se tu doni a me tutto il tuo core,*
Non dei donarmi ancor tutte le voglie?
Sil. *Tutte degg'io, se non se quella sola,*
Per cui te solo io voglio hauer nel core.
Sc. *E questa impongo a te, che tu mi doni;*
E vò, che per marito accetti Hernando;
E che te stessa, per mi'amor, tu vinca.

Per

Sil. *Per amor tuo farò le vene aprirmi,*
Darò la vita auidamente, e'l ſangue;
Ma non conſentirò, che nel mio petto
Altri che Scipion m' imprima amore.

Sc. *Hor, poiche per amor non ti diſponi,*
Diſponti ad accettarlo al fin per forza;
Ne piu mi contradir. Sil. *La forza adũque*
Vſar pò Scipion con le donzelle,
Se non la sà moſtrar contro i guerrieri?
Che fama hai tu di dolce, e di clemente,
Se contro a me, che t' amo, e che t'adoro,
Ti ſento diuenir tanto crudele?
Contraſta le ragion, conuinci i detti,
Onde ricuſo Hernando, e te ricerco;
Io cedo, io piego, io taccio, io non contendo:
Ma le lagrime mie, ma i miei ſoſpiri
Senza contrariarmi, almeno intendi;
Ma non voler punir ſi grand'amore,
Ch'io porto al nome tuo, con ſi gran pena;
Ma ſappi Scipion, che, ſe tu ſai,
Come ſi sforza, io sò, come ſi more.

Sc. *Ah, che non pò di generoſa amante*
La ſoaue eloquenza, e i dolci preghi!
Hai ſuperato, o damigella, hai vinto.
Io non ti sforzo piu, che ti mariti;
Ma ben tu mi coſtringi a prender moglie.

G *Hernando*

Hernando darà luogo al piu felice;
E tu sarai mia sposa, e mia consorte.

En. *Ah Scipion, che fai?* Sc. *Fò quel ch' io debbo.*

En. *Tu dei mancar di fè?* Sc. *Di fè non manco.*

En. *Tu vuoi macchiar la fama?* Sc. *Attēdi, e taci.*
Ma tu, Silandra mia, che mi rispondi?
Che timor, che stupor ti rende muta?

Sil. *Io temo, Signor mio, che tu m' inganni;*
Ma, perche ciò contraria a' tuoi costumi,
Stupisco, che 'l piu grande in fra Romani
Si degni vna sua serua hauer per moglie.

Sc. *Tu non nascesti mai per esser serua:*
Ma si gentile hai l'alma, e'l cor si grande,
Che fra le piu pregiate, e nobil Dame
De la città di Roma hauer puoi luogo.
E, perche tu deponga ogni sospetto,
La porta piu riposta, e piu segreta,
Ond'io possa venir ne le tue stanze,
Manda chi m' apra in su la prima sera.
Sarò dinanzi a te, non com' amante,
Che venga per sfogar lasciui ardori;
Ma ti richiederò come marito,
Che scorgan d'Himeneo le faci accese:
Ne la mia man ti toccherà, che prima
Non ti giuri la lingua, e ti prometta;
E, per andar piu cauti, e piu sicuri,

Le

Le voci saran basse, e i lumi spenti.
Vscirò poi da te dinanzi a l'Alba:
E, perche mi conuien partir con l'oste,
Comanderò, che venga mer Hernando,
E che prolunghi al ritornar le nozze:
Quindi ritrouerem qualche riparo,
Perch'ei sia sodisfatto, e noi contenti.
Che ti par Principessa? Sil. *A me non pare,*
Ch'a la grandezza tua, ch'a la mia fama
Conuenga celebrar nozze furtiue;
Ne ti posso negar, ch', a ripensarui,
Non mi senta venir vermiglio il volto:
Ma, pur che tu m'elegga in tua consorte;
Sia qual tu vuoi, per esseguirlo, il modo.
La cameriera mia nel tempo imposto
Scenderà su la porta, a cui risponde
Da la parte di dietro il tuo palagio,
E ti farà salir dou'io dimoro:
Ma, perch'assai vicino a le mie stanze
Hà mio padre le sue, quel che dicesti
Del parlar senza suono, e senza lume,
Ne conuerrà seruar rigidamente.

Sc. *Così farem: ma, perche'l Sol declina,*
Et altro hò da spedir pria che tramonti,
Và tu per ordinar quel che bisogna;
Et io sarò da te, quando fia tempo.

Sil. O dì per me felice, e glorioso!

SCENA SETTIMA.

Scipione, & Ennio.

Sc. HOr che ti par, Poeta? habbiam noi scelto
Degna cõsorte a dar patritij a Roma?
En. Degna quant' esser pò; ma degnamente
Non mi parrà giamai che l' habbi eletta.
Sc. Oh, parli adunque al tuo Signor sì franco?
En. La libertà di Roma, e la mia fede
Non posson consentir, ch' io ti lusinghi.
Sc. Lusingan pur souente ancor le Muse.
En. Le Muse nò; ma quei, ch' indegnamente
Dispensan fra la turba i lor thesori.
Sc. Tu sei di Scipion verace amico;
Ma' l cor di Scipion non vedi ancora.
Non è sì debil già la virtù nostra,
Che d'una donna, ancorche molto amata,
Rimanga vinta a le lusinghe, e i preghi,
En. Ma come di sposarla, e d'esser seco
Le promettesti tu? Sc. Come promisi
Hor hora intenderai, ch' io veggo incontro
Col segretario suo venirmi Hernando.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Hernando, Chalindro, Scipione, & Ennio.

Her. *Parlato adunque hà Scipion con essa?*
Ch. *Parlato.* Her. *E come'l sai?* Ch. *Da lunge il vidi.*
Her. *Hor che farò?* Ch. *Per la risposta andrai:*
Ed ecco, ch'egli appunto in noi riguarda.
Her. *Perdonami Signor, se la promessa,*
Che dianzi mi facesti, a ricercarti
Forse importunamente il piè mi spinge.
Sc. *Opportuno vien tu; ma pertinace*
A rifiutarti è la tua sposa ogn'hora.
Vsate hò le ragion, tentati i preghi,
Soggiunte le minacce, e tutto in vano.
Ond'io, che del mi' amor ferita, e presa
Veduta l'hò, con generoso inganno,
Mi son disposto a far che sia tua moglie.
Promesso hò d'esser seco, e di sposarla;
E come, e doue, e quando, e'l rimanente,
Lascerò che costui ti dica a pieno.
Hor vò, che tu, che di persona, e d'atti,
Mi rassomigli, a lei ten vada; e, poscia
Che, come Scipion, compiuta seco

Haurai la voglia tua, nel dipartirti,
Tu scopra il furto, e ti palesi Hernando.
Ella si turberà, son certo, in prima;
Ma, voglia, o nò, racchetera∬i al fine:
E tu del tuo desir sarai contento;
E la virtù Romana, e la mia fede
Sarà nel popol tuo palese, e chiara.

Her. *Et io piu ch' altro mai veloce, e pronto*
A spender per tu' amor la vita, e l'alma.

Sc. *Và dunque; & Ennio mio di quel che resta*
Ti faccia accorto; e 'l Ciel ti regga, e guidi.

Ch. *O' quanto degnamente altrui comanda,*
Se madre è Roma tua di si gran figli!

En. *O' quanto piu, Chalindro, ancor diresti,*
Se tu sapessi i colpi, e la battaglia,
C' hà dato a Scipion, per farlo amante,
Con tutto il suo poter, la Dama Hibera!

SCENA NONA.

Scipione solo.

Renduto hai, Scipion, quel che doueui
A la fede, a la patria, al nome, al sãgue;
Ma fatto hai del tuo cor si duro scempio,
Che, se ben per ragion contento, e pago,
Esser però non puoi giocondo, e lieto.

O quanto

O' quanto è gloriosa, e quanto è bella
La guerra, ch' altri fà contro a se stesso!
Ma con quanti tormenti, e quante pene,
S' acquista la vittoria, e si conserua!
Viuer però non pò senza tormento
Chiunque nasce; e, se penar bisogna,
La pena, che, frenando il cor, si sente,
Col pregio de la gloria almen si tempra:
Per questa nasce ognun, che nasce a Roma;
Et io, quantunque ancor morir mi veggia,
Roma non riuedrò, se non Romano.

CHORO.

QVel, che noce,
Piu veloce
A la fama impenna l'ali,
Che non troua
Quel, che gioua,
Per volar le penne eguali.
Di sourano
Capitano
Poco grido hauesti auante,
A la fama,
C' hor ti chiama,
Scipion, lasciuo amante.

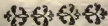
E lo ſpoſo,
Ch'odioſo
A Silandra è diuenuto,
Par che dica,
Che d'amica
Tu le ponga alcun tributo.
Ne, ſe mente
De la gente,
Com' auien tal volta, il grido,
Tutto è tolto
Dal tuo volto
Il roſſor del nome infido.
Infedele
Le querele
Appellar t' udiam d'Hernando;
E le lodi,
Che tu godi,
Mille lingue andar macchiando.
Ma fallace,
Ma mendace,
Noi crediam la voce ſparſa,
Che ſappiamo,
che veggiamo
Tanta luce in te comparſa.
Non concede
Quel che chiede,

Ribel-

Ribellando, il proprio senso,
Chi dà legge,
Chi corregge
I desir d'un stuolo immenso.
La ragione
Scipione
Noi sappiam che stringe, e frena;
E l'amore
Del suo core
Penetriam ch' altroue il mena.
Ei s' affretta
Dou' aspetta,
D' honorato sangue asperso,
Col procaccio
Del suo braccio,
Porre il giogo a l'Vniuerso.
Cosi pura,
Cosi dura,
Vinto amor Silandra hauesse,
Come fiero,
Com' altiero,
Scipione amor ripresse.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sofronisca, e Triultio.

OVE corri, Signor, doue t' affretti,
Quando l'Aurora a pena in ciel biancheggia?
Che furor ti sospinge, e ti rapisce?

Tr. *Dou' io vada non sò; ma donde vengo*
E'l piu 'nfelice, e sfortunato albergo,
Che mai vedesse, ouunque gira, il Sole.

Sof. *Che vuoi tu dir?* Tr. *Vò dir, che tu mi lasci*
Ferir colà, doue 'l dolor mi sprona.

Ah,

Sof. *Ah; Principe Triultio, è questa adunque*
La tua virtù, la tua prudenza antica?
Rattienti alquanto; e ciò che 'l cor ti graua
Non tener chiuso a la tua fida ancella:
Chi sà, se ritrouar qualche compenso
Potessi a quel, che ti tormenta, e preme?

Tr. *Quel, che macchia l'honor, per dilauarlo,*
Non hà compenso, o Sofronisca, alcuno.

Sof. *Chi ti macchiò l'honor?* Tr. *Quell'impudica,*
Che tu nodristi già con tanta cura.

Sof. *Silandra mia t'hà vergognato, e come?*

Tr. *Al Console Roman s'è data in preda.*

Sof. *E doue, e quãdo?* Tr. *In casa mia; sta notte.*

Sof. *E chi tel palesò?* Tr. *La sua fauella;*
Da cui, quantunque in suon confuso, e basso,
Tosto ch' io mi suegliai dal primo sonno,
Mi fur, mal grado mio, l'orecchie tocche:
Tu sai come le mie da le sue stanze
Diuida solo vna sottil parete.

Sof. *Nominar Scipion l'udisti adunque?*

Tr. *Io non l'vdì parlar tanto distinta;*
Ma mi gittai dal letto immantenente,
E, fattomi vicin tantosto a l'uscio,
Piu chiaro, oime, che non haurei voluto,
Sonar sentì di Scipione il nome.

Sof. *E che facesti al doloroso caso?*

Stupido

Tr. *Stupido m' arreſtai, penſando, alquanto:*
E l'ira inſieme, e la pietà paterna
Mi fur ſubitamente intorno al core.
Vinſe lo ſdegno; e due de' miei fedeli
Deſtai repente; e di ſtrozzar nel letto
Comandai loro i due laſciui amanti.

Sof. *Ah, che faceſti!* Tr. *Io fei quel che douea;*
Ne parue a me ragion di ricordarmi
D'eſſer ſuddito a l'un ne padre a l'altra.

Sof. *Ma com' entrar color?* Tr. *La cameriera*
Coſtrinſi ad aprir l'uſcio; ed eſſi al letto
Corſer tantoſto, e 'l ſuo douer ſorniro.

Sof. *Non fece Scipion qualche contraſto?*
Non ſolleuò Silandra alcuna voce?

Tr. *Che potean far due diſarmati, e nudi,*
Che, prima di ſaper, che foſſe entrata
Perſona, ſi ſentir le fauci oppreſſe?

Sof. *E tu ſoffriſti ancor d'eſſer preſente?*

Tr. *Preſente non fui già, che tanto duro*
Non hebbi il cor; ma la nouella atteſi
Ne le mie ſtanze inſtupidito, e muto.

Sof. *E i corpi de gli amanti oue fur poſti?*

Tr. *Io ne laſciai l'arbitrio a chi gli vcciſe.*

Sof. *E tu doue t'aggiri, e doue penſi*
Scampar da l'hoſte, e da le ſquadre armate,
A cui ſi caro, e ſi gran Duce hai morto?

Fuggo

Tr. *Fuggo le case mie, doue si dure*
Cose sofferſi in vna notte, e feci;
Ne penso di ſcampar l'ire Romane,
Ne ſtudio d'inuolarmi a i ferri hoſtili,
Ne curo di veder la luce, e'l Sole:
Ma, poiche Scipion la mia perſona,
La mia famiglia, e la mia patria offeſe,
Fra le ruine almen mi riconforto,
Che di tre grandi ingiurie hauuto hò core
Incontro a si grand'huom far tre vendette.
Ma veggio di coſtà venir Chalindro;
E troppo m'è noioso il diſcoprirgli
L'honor, ch' al ſuo Signor Silandra hà fatto.

SCENA SECONDA.

Chalindro, Sofroniſca, e Triultio.

Ch. *Già fuori è l'Alba, e fuori ancora Hernā* (do
Nō veggio; anzi veder mi sēbra in vece
Triultio andar colà con Sofroniſca.
Sof. *Coſtui, per quel che par, n'hà già veduti;*
Perche vuoi tu fuggir, s' in due parole
Tu puoi, ſenz' indugiar, da lui ſpedirti?
Ch. *Che gran biſogno, o Principe, ti ſtringe*
Vſcir coſi per tempo? **Tr.** *E' gran biſogno;*
Ma

Ma tanto come grande, è frettoloso:
Però mi lascia; e'l tuo Signor saluta.

Ch. *Il mio Signor da te molto lontano*
Forse non è. Tr. *Sia doue vuol: ma sento*
Toccar tamburi, e sonar trombe, o sogno?

Ch. *Tu senti senza fallo.* Tr. *E chi le suona?*

Ch. *L'essercito Roman, che vuol partirsi.*

Tr. *L'essercito si parte? e chi'l conduce?*

Ch. *Il Console cred'io.* Tr. *Tu credi male.*

Ch. *Ma nol vid'io testè sopr' un destriero*
Andar girando in fra le squadre armate?

Tr. *Veduto hauer nol puoi.* Ch *Perche non posso?*

Tr. *Perche, perche.* Ch. *Che vuoi tu dir? che volto*
Far ti vegg'io, che voce, e che parole?

Tr. *Il volto al cor seconda, e le parole*
Intere esser non pon, se mi diuide
L'alma il dolor, se me la stratia, e vince.

Ch. *Ma quale è la cagion del tuo dolore?*

Tr. *Io non volea parlar; ma tu mi sforzi.*
Silandra è la cagion. Ch. *Silandra, e come?*

Tr. *Silandra questa notte è stata in braccio*
Del Console Roman. Ch. *Di Scipione?*

Tr. *Di Scipion.* Ch. *L'hai tu veduto in faccia?*

Tr. *Veduto non l'hò già, ma l'hò sentito;*
E l'hò fatto strozzar da' miei ministri.

Ch. *Strozzar, che dici? è morto adūque?* Tr. *E' morto:*

E come poteu' io lasciarlo viuo,
Se ne le case mie lasciuo amante
M'hauea l'honor contaminato, e tolto?

Ch. *E che facesti tu di tua figliuola?*

Tr. *Quel, che di Scipion.* Ch. *Tu l'uccidesti?*

Tr. *Io la fei strangolar con esso insieme.*

Ch. *Misero che sent' io; che fiera vscita*
Hauuto hà, Scipione, il tuo consiglio!
Ahi sventurato, ahi sfortunato Hernando,
Che colpa fù la tua, per sì gran pena?

Tr. *La pena è tutta mia, mia la vergogna;*
C'Hernando per gran sorte ancor marito
Non era di Silandra; & io son padre. (to.

Ch. *Hernãdo, ahi lasso, Hernãdo è quel, c'hai mor*

Tr. *Hernando hò morto? eh và, che tu trasogni.*

Ch. *Piacesse a Dio, che tu dicessi il vero;*
Ma vero è ben, ch'io non fu' mai si desto.

Tr. *Com' esser pò mai ciò, se nominarlo,*
E Console, e Romano, e Scipione,
Sentito hò da Silandra espressamente?

Ch. *Io non posso ridir di parte in parte*
Come l'historia fù, c'homai morire
Mi sento la parola in su le labbra:
E sol ti fò saper, che con Silandra
Non giacque Scipion; ma, per consiglio
Di lui, vi giacque in sua persona Hernando:

E'l

E'l Consóle Roman, con giusto ingann
Si valse de l'amor, che tua figliuola
Portaua a lui, perch'ella ad esser mog
D'Hernando, suo malgrado, al fin ve
E'l somigliar tra lor de le persone,
E'l fauellar sommesso, e l'aria oscura
Fur cagion, che Silandra esser credess
Moglie di Scipione, e non d'Hernand
Ma non è tempo homai, ch'io piu rac
Come ne le tue case Hernando entrass
E' tempo, ch'io mi doglia, e mi lamen
Come da quella man, che men douea,
Si rigorosa pena habbia sofferto.
Ah, perche nol mirasti in viso almeno
Prima che contro a l'innocente gola
Tu sospingessi i tuoi ministri acerbi?

Sof. *O' che misero caso è quel, ch'io sento!*
O' che dolenti, e suenturate nozze
Hai celebrate, oime, Silandra, al fin

Tr. *In viso nol mirai, perche mi parue*
Bastar l'orecchio a render fede a gli
Ma tu mel mostri homai si manifesto,
Che, come, trascurando, allhor fui cie
Cosi stato hora sordo esser vorrei.
Ahi Triultio infelice, a che ti spinse
Repentino furor, che sofferisti

D'u

D'uccider crudelmente il Caualiero,
A cui la figlia tua sposata haueui,
Mentre come marito era con essa?
Che furia ti guidò, che sostenesti
Di far morir la tua figliuola allhora,
Che non con vn rapace, od vn straniero,
Ma col consorte suo la ritrouasti?
Ahi cor, che consentisti a sì gran colpa,
Ahi mente, che piegasti a sì gran pena,
Ahi lingua, che spingesti ad esseguirla,
Che senso, oime, che lume, e che parole,
A sì barbaro scempio hauer poteste?
Error, ben sò, fu'l mio, che nel cospetto
Di qualche gente forse haurà perdono;
Ma fù, misero me, sì grande errore,
Ch'io non veggo riparo, onde l'emendi:
Morto è'l marito insieme e la consorte,
Macchiato il nome, e la chiarezza estinta
Offesi gli aui, e la famiglia oscura,
Caduti i figli, e disperato il padre.
Che farò dunque? vscir farò tant' acque
Forse da gli occhi, onde la colpa laui,
Che, per non adoprarli, allhor commisi?
Ah, che non basta ciò: piu pesa il fallo,
Che non arriua a sodisfar l'ammenda.
Ma sò quel che farò. Negar quest' occhi

Veder quando potean; farò, per pena,
Che non potran veder quando vorranno.

Sof. *Ah, doue vai Triultio?* Ch. *Ah, doue posso*
Andar si lunge anch'io, ch'innanzi a gli occhi
Non habbi ogn'hor la dolorosa imago
Del mio Signor miseramente veciso?

SCENA TERZA.

Sofronisca sola.

ET io, lassa, che fò? doue mi volgo?
Com' in tanta ruina anch'io non caggio?
Diserto è'l Padre; e la figliuola è morta;
Fulminata la casa; veciso Hernando;
Prouocate le spade a le vendette;
Solleuata l'Hiberia a le battaglie:
Et io, misera, vecchia, e disolata,
Di tante stragi, oime, di tante morti,
Spettatrice importuna ancor rimango.
Ahi quanto, o Parca, piu che non doueui
Hai prolungata tu la vita mia!
Ma veggio Colacilla; e ben mi sembra,
Che le compaia il fiero caso in volto.

SCENA QVARTA.

Colacilla, e Sofronisca.

Col. *AH Sofronisca mia, doue lasciasti*
La figlia tua nel suo maggior bisogno?
Sof. *Nel suo maggior bisogno io la soccorsi:*
Ma questi i frutti son de' tuoi consigli.
Col. *Di quel, che consigliai m'accuso, e pento*
E n' haurò fin ch' io viua il cor doglioso;
Ma di ciò, che seguì la notte andata,
Se pur l'historia hai pienamente intesa,
Non hebbe però colpa il mio consiglio.
Sof. *Tu non apristi l'uscio a i manigoldi?*
Col. *L'aprì, perche'l Padron mi fece forza;*
E, s'ei, come mi par, t' hà detto il tutto,
Ben puoi saper, se ricusai d'aprirlo.
Sof. *Tu ti trouasti dunque allhor presente,*
Quando fur morti i dolorosi amanti?
Col. *L'amante vuoi dir, tu.* Sof. *Ma non fù seco*
L'infelice Silandra insieme uccisa?
Col. *Silădra è viua ancor.* Sof. *Trasogna adūque*
Il padre suo, che già la tien per morta?
Col. *Il fatto riuscì diuersamente*
Da quel, ch' egli hà creduto, e che tu credi.

Sof. *E come fù?* Col. *Non sò, se riuerenza*
Fosse, o pietà, che tenne i due ministri,
Essi non hebber cor d'incrudelire
Ne la lor Principessa; e, ritornando,
Rapportaro al Padron d'hauerla uccisa.

Sof. *E' viua adunque la mia figlia?* Col. *E' viua.*

Sof. *Ma che fè l'infelice allhor, che morto*
Si vide innanzi il doloroso amante?

Col. *Io ti potrei piu dir quel che non fece;*
Perch'ella instupidì si fattamente,
Che parue a gli occhi miei venuta vn sasso.
Io discoprì tantosto il lume ascoso;
Adoprai le parole, e gli argomenti,
Che giudicai piu forti, e piu viuaci;
La chiamai, la pregai, la scossi, e strinsi;
Fei tutto ciò, che per me far potea:
Ma poco rileuar gl'ingegni, e l'arti;
Ma nulla adoperai, perche sentisse:
Anzi per poco fù, ch' instupidita
Non diuenissi anch'io con essa insieme.
E' ver, che, poich'immobile, e pensosa
Fù stata lungo spatio, alfin trahendo
Dal profondo del petto vn gran sospiro,
Del Console Roman, con noue voci,
Chiamò piu volte in van l'amato nome:
Quindi, come cangiati in due torrenti

Haueſſe

Haueſſe gli occhi ſuoi, versò tant' acque,
Che tutto ne coperſe il letto, e'l ſuolo.
Io volea pur ridir quel c' hauea detto,
E ritentar da capo, e riprouarmi,
Se porger le potea qualche conforto;
Ma furibonda in viſta, e minacciosa,
M'impoſe ella ſilentio; e mi commiſe,
Che le recaſſi innanzi il morto amante.
Andai per eſſo, e non potei trouarlo;
Ma ritrouai la sfortunata in vece,
Nel ritornar, con vn' ampolla a i labbri.

Sof. *Sarà forſe velen?* Col. *Velen ſi fiero,*
Che, benche lentamente al cor peruenga,
Non hà per contraſtarlo alcun riparo.

Sof. *Che ne ſai tu?* Col. *Sò, ch' ella il fè comporre*
Di ſimil tempra allhor, che, dubitando
D'indegna ſeruitù, per iſchiſarla,
S' apparecchiò queſto rifugio eſtremo.

Sof. *Ahi quanto breue fù la gioia mia!*
Ma che diſſ' ella poſcia al tuo ritorno?

Col. *Si dolſe amaramente, e ſi compianſe,*
Ch'inuidiato ancor le foſſe, e tolto
Di cader morta in ſu le membra amate;
E, quaſi furibonda, e forſennata,
Girando il capo in queſta parte, e quella,
Chiamò crudele il padre, il ciel peruerſo,

Le stelle ingiuste, e la fortuna iniqua.
Ma, poich' a la ragion diè luogo l'ira,
Pagata hai (disse) o Scipion, la pena,
Non de la colpa tua, ma del mio fallo;
Che, doue tu, quantunque ancor m' amassi,
Al Principe Spagnuol mi rimandaui,
Io, ch' era già di lui conforte eletta,
T' allettai sì, che tu ti conducesti
Doue, non come Console, o Romano,
Ma com' oltraggiator, come lasciuo,
Caduto sei miseramente, e morto.
Mio padre fè quel che da lui chiedeua
La ragion de l'honor, l'ardor de l'ira;
Io farò quello ancor, che mi costringe
La forza del dolor, lo spron d'amore:
Le lagrime t' hò date in tanta copia,
Che secco homai n' è diuenuto il fonte;
La vita ti darò con tanta brama,
Che l'ombra tua ne rimarrà contenta.
Piacciati, come quì per tua conforte
Per breue spatio almen mi conoscesti,
Così, se mi vedrai ne' campi Elisi,
Chiamarmi per tua moglie eternamente.
Ciò disse; e ricader le membra afflitte
Lasciò sul letto, e quasi agonizzando
Stette così per alcun spatio, e tacque.

Ma

Ma ſprouedutamente in piè riſorta
Quando meno aſpettai, Non potrò dunque,
Diſſe, del mio Signor l'amata faccia
Veder prima ch' io moia? e, di preſente
Fuor de le ſtanze ſue precipitando,
Tanto ſi raggirò, ch' io non sò come
S'auuenne al fin doue l'hauean naſcoſto;
E, tornata con eſſo in tra le braccia,
Sul letto il poſe, e, con due viue fonti
Da noua vena incontanente vſcite,
Gl'incominciò rigar di pianto il viſo.
Ma, mentre gli occhi in lui piu fiſamente,
Per ſatollarſi 'l cor, riuolge, e tiene,
Marauigliar repente, e ſtupefarſi
La veggo; e gli occhi anch' io con eſſa affiſo:
Ella mira, io rimiro; ella conoſce,
Io riconoſco; & ambo al fin trouiamo,
Che 'l corpo vcciſo è l'infelice Hernando.

Sof. *Ah ben ſapea: ma qual diuenne allhora*
La ſuenturata, e l'ingannata amante?

Col. *Io non ti poſſo dir qual diueniſſe,*
Da ſi diuerſi, e ſi contrarij affetti,
Turbar le vidi, e trasformarle il viſo.
Impallidì da prima, e poi s'acceſe;
Soſpirò, lagrimò, proruppe, e tacque;
Di ſtupor, di dolor, d'amore, e d'ira,

Segnar le vidi in breue ſpatio il volto.
Ma, poſcia c'hebbe eſpreſſe in mille modi
Le battaglie de l'alma ancor tacendo,
Nel morto ſpoſo al fin fermato il viſo,
E' queſto, diſſe, o valoroſo Hernando,
Quel, che da la tua ſpoſa ogn' hor chiedeui?
Penetrar ſconoſciuto in queſte mura,
Coricarti naſcoſto in queſto letto,
Giacermi, ahi laſſa, e poi morirmi a lato?
Che volto è quel, ch'io veggio, e che colore?
Che ſtupor, che ſilentio, e che ſembiante?
Che ſupplicio, che ſtratio, e che tormento?
Tal brama haueſti tu de le mie nozze,
Che, ſol che celebrarle al fin poteſſi,
Non dubitaſti dar la vita, e l'alma?
Ah Principe gentil, che conoſceſti
Di generoſo in me, ne di leggiadro,
Che, bench'io ti fuggiſſi a ſi gran torto,
Tu pur voleſti hauermi almen per furto?
Ingrata er' io, ſprezzando i merti tuoi,
Crudel, contrariando a le tue voglie,
Peruerſa, ripugnando a' miei parenti,
Ingiuſta, contraſtando a la mia fede;
E pur tu mi bramaſti, e mi voleſti;
E pur, per conquiſtarmi, e per hauermi,
Qui ti vegg'io disfigurato, e morto.

Ahi

Ahi Triultio crudel, che strano colpo
Facesti tu, che, d'un nemico in vece,
Feristi quel, ch' eletto in figlio haueui!
Ah Scipion peruerso, e traditore,
Che di legarmi a l'infelice Hernando
Null'altra via trouar sapesti al fine,
Che questa, ond'ei tra le mie braccia vcciso
M'hebbe legata in vna notte, e sciolta.
Ma piu di tutti barbara, e spietata
Silandra tu, che, le douute nozze
Potendo celebrar con festa, e gioco,
L'hai celebrate, oime, con pianto, e morte.
Gran fallo, Hernando, incontro a te commisi;
Gran pena sò, ch'a ripportar n' haurei:
Ma che poss' io pagar, che non sia meno
Di quel, ch' iniquamente in te peccai?
La vita mia val poco a quel che valse
La tua, che fù si degna, e si pregiata;
Ma, poco, o nulla ancor però che vaglia,
Io non ti posso dar cosa piu cara:
Questa, ch' a mano a man mancar mi sento,
T'offro per prezzo, e sacrificio estremo;
Prendila, generoso; e, poiche viua
Non mi potesti hauer, se non rubando,
Habbimi volontaria almen morendo.
Così diss' ella, e su l'amato viso

Lasciò

Lasciò cadersi; e, quiui iniquo il padre,
Scipion traditor, se stessa ingiusta,
Con dolorose voci ogn' hor chiamando,
La morte al fin miseramente aspetta.

Sof. *Et io non la vedrò prima che moia?*
E, poich' altro non posso, i baci estremi
Almen non le darò? sagliam repente
Dou' ella giace. Col. *O' che spettacol fiero*
Hai da veder! Sof. *Piu fiero il petto haurei,*
Se potessi soffrir di non vederlo:
Andiam però speditamente. Col. *Andiamo.*

SCENA QVINTA.

Ennio, e Scipione.

En. *Dou' andiam, Scipiõ, che strada è questa?*
Già mossa è l'hoste, e tu ritorni indietro?

Sc. *L'hoste procederà soaue e lenta*
Con Lelio nostro, fin ch' io la raggiunga:
E la cagion, che qui mi riconduce,
E' per saper, com' acchetata Hernando
Haurà Silandra sua col nostro inganno.

En. *E bisognerà ben, ch' ella s' acqueti,*
Poich' altro non potrà. Sc. *Questo bisogno*
Non mi pò sodisfar, se la sua voglia

Non

Non vi concorre o tanto o quanto anch' el
Ne potrei sofferir, che, per mia mano,
Vna si valorosa, e nobil Dama
Si lunga violenza al cor soffrisse.

En. *Ma che faresti tu, se sodisfatta*
Non la trouassi? Sc. *Io la combatterei*
Con si viue ragion, con si gran preghi,
Che, poich' esser non pò, che quel ch'è fat
Fatto non sia, volontà, credo, ancora
De la necessità farebbe al fine.
Ma non sarà mestier, ch'io m'affatichi;
Il letto marital con maggior forza,
Che l'eloquenza mia l'haurà conuinta:
Ne seruirà per altro il mio riterno,
Se non per ammonir, quando condurmi,
E doue debba i suoi guerrieri Hernando.
Ma che schiera apparir di damigelle
Vegg' io colà così turbate in vista?

SCENA SESTA.

Choro, Scipione, & Ennio.

Cho. *O Sfortunato Hernando, ò sfenturata*
Piu d'ogn'altra Silãdra, ò caso atroce
Che

Sc. *Che caso, o belle giouani, è cotesto,*
Onde voi vi dolete? Cho. *E' tanto fiero,*
Che, s'hai, come la patria, il cor Romano,
Tu nol potrai sentir con gli occhi asciutti.

Sc. *Che sarà ciò?* Cho. *Triultio assai vicino*
Veduto habbiam, che con le proprie mani
S'hà tratti gli occhi; e di querele, e sangue,
Empie, douunque passa, il cielo, e'l suolo.

Sc. *Triultio hà fatto ciò? ma chi l'hà spinto*
Ad esser si crudel contro a se stesso?

Cho. *L'hà spinto il duol d'hauer vcciso Hernãdo.*

Sc. *Hor che dì tu, che sogni son cotesti?*

Cho. *Non son sogni, Signor: trouò sta notte*
Vn huom con la figliuola; e, non sapendo,
Che fosse Hernando, il fè morir repente;
Onde, riconosciuto appresso il fallo,
N'hà fatto sostener la pena a gli occhi.

Sc. *E che fù di Silandra?* Cho. *Habbiam sentito*
Passar testè d'una finestra a l'altra,
Ch'ella hà preso il velen. Sc. *Preso il veleno?*
Ahi Publio Scipion, che duro frutto
Ricogli tu dal tuo fedel consiglio!

En. *Duro quant'esser pò, ma se prodotto*
Fù da nobil radice, e generosa,
Portarlo a te conuien col cor costante.

Sc. *Non è molle il mio cor, ne s'abbandona;*

Ma

Ma non posso sentir, senza dolermi,
D' hauer condotto, ancor che non volendo,
Si nobil Duce, e si gran Donna, a morte.

Cho. *Grande assai piu, se non hauesse amato*
Cornelio Scipion, fuggito Hernando.

Sc. *Falli, negar non vò; ma non fur bassi*
Ne l'amoroso fallo i suoi pensieri.

Cho. *Non son alti i pensier, che non son giusti.*
Ma non vegg' io discinta, e scapigliata,
In mezzo a Sofronisca, e Colacilla,
Sospinger fuor de l'uscio il piè Silandra?

Sc. *Silandra auuelenata, e moribonda?*

Cho. *Io non sò come sia; ma, se tu miri,*
Ritrouerai, che senza fallo è dessa.

Sc. *Ah, che vegg'io! che nube, oime, che velo*
Turba il seren del suo leggiadro volto!

SCENA SETTIMA.

Silandra, Sofronisca, Colacilla, Scipione, Ennio, e Choro.

Sil. *Scipion m' hà tradita, Hernando è morto*
Per sua cagion, mio padre abbacinato;
E tu mi tien pur anche, e tu mi vieti,
Ch'io non gli tenga dietro, e nel cospetto

De

De le squadre Romane i non l'appelli
Traditor, disleale, iniquo, & empio?

Sof. *Ma che farai però?* Col. *Ma doue vai,*
S'egli è partito già? Sc. *Partito ancora*
Non son, Silandra; e son qui per vdirti,
E, s'esser pò, per consolarti insieme.

Sil. *Ah traditor.* Sc. *Dì pur quel che tu vuoi;*
Che l'ascoltar l'ingiurie, e disprezzarle
E' proprio ancor de la virtù Romana.

Sil. *Virtù Romana è dunque hauer tradita*
Vna semplice donna? Sc. *Io non consento*
Ciò che tu dì; ma, se tradir potei,
Mentre, frenando in me l'estremo amore,
Ch'io ti portaua, in man d'altrui ti diedi,
Son stato traditor contro a me stesso.

Sil. *Tu m'hai portato amor, mentre lasciarmi*
In preda d'un altr'huom t'hà dato il core?

Sc. *Sì t'hò portato piu, che tu non credi;*
Perch'a guardar la fede i t'hò costretta,
Che data altrui di te tuo padre haueua.

Sil. *Che ti facea però, ch'egli mancasse,*
Se non mancaui tu? Sc. *Mancaua anch'io,*
Se quel, che da principio hauea disposto,
Non procacciaua poi, che s'esseguisse.

Sil. *Ma perche non sforzarmi apertamente,*
Piu tosto ch'ingannarmi? Sc. *A la mia forza*
Restaua

Restaua ancora a te qualche contrasto,
Che restar a l'inganno a me non parue.

Sil. *Quel, ch'a la forza tua m'hauria soccorso,*
M'hà soccorso a l'inganno. Sc. *E' dunque vero,*
C'habbi preso il velen? Sil. *Non andrà molto,*
Che tu'l saprai. Sc. *Ma che facciamo intãto?*
Che non si tenta, oime, qualche riparo,
Perch'ella a' piedi miei non caggia estinta?
Correte, o donne, homai; volate ancelle;
Troua, Ennio tu, che sei si caro a Febo,
Per medicar costei parole, & herbe.

En. *Io cercherò.* Cho. *Noi cercheremo.* Sof. *E noi.*

Sil. *Fermate tutti il piè, tenete il passo:*
Non è piu tempo homai, che sia pietoso
Il Console Roman; fù tempo allhora,
Che vide per su' amor languir Silandra.
Il tosco, o Scipion, ch' auuicinarmi
Già sento al cor, non hà riparo alcuno;
E, se l'hauesse, io lo rifiuto, e sdegno:
Perche, s'io vò pensando a quel che sono,
Non resta a me cagion di restar viua.
E' ver, ch' ad inghiottir l'aspra beuanda
Mi condusse il tener, che da mio padre
Tu fossi stato acerbamente veciso,
E ch'io piansi il tuo stratio, e la tua morte,

Quanto

Quanto facesse mai consorte e moglie,
E che priua di te, ch' eri il mio lume,
Sdegnai di veder piu la luce e'l Sole:
Ma non per tanto ancor, poiche riseppi,
Ch' eri tu viuo, e ch' era morto Hernando,
Pentita non mi son de la sentenza,
Che fulminato hauea contro me stessa.
La pena atroce al fin, lo scempio indegno,
C'hà 'l nobil Caualier per me sofferto,
Piu che le sue ragioni, o che i suoi preghi,
Mi fan raffigurar con quanto torto
Vn Principe si degno abbandonassi;
E fan, quantunque tardi, al fin dolermi,
Ch' io fossi tanto ingrata, e sconoscente,
Che 'l misero Signor fosse costretto
Rapir quasi da me furtiuo amante
Quel ch' egli hauer douea marito e sposo:
Ne quel, che gli negai, con altro prezzo,
Che col mio pentimento offrir gli posso;
Ne 'l torto, che gli fei, con altra pena,
Che con la morte mia pagar non deggio.

Sç. *Ah, cosi potess' io serbarti in vita,*
Come, per sodisfar d' Hernando a l'ombra,
Non mancherebbe ancora offerta eguale.

Sil. *Offerta non vegg' io, ch' estinguer l'ira*
Possa di lui, ch' a si gran torto offesi,

Altra

Altra che 'l ſangue, e che la vita mia.

Sc. *La vita tua giouar potrebbe a i viui*
Piu che non placherà la morte i morti.

Sil. *Giouar la vita mia? ma chi ſon io,*
Poiche commiſi il vergognoſo errore?
Che nome è 'l mio, che ſtato, e che fortuna,
Che fama, oime, che pregio, e che bellezza?
Qual huom ſopporterà di rimirarmi?
Qual Dio conſentirà di ſoſtenermi?
Che ſuol non s' aprirà per inghiottirmi?
Che ciel non tonerà per fulminarmi?
Vergine piu non ſon; che m' hà priuato
Del piu bel fior c' haueſſi vn ladro ignoto:
Moglie non poſſo dir; che 'l mio marito
M' è ſtato, oime, miſeramente vcciſo:
Vedoua non degg' io; che quel conſorte,
Con cui credetti vnirmi, ancora è viuo:
Figlia non ſon; s' in quel, che non douea,
Sofferſi al padre mio di ribellarmi:
Bella aſſai men; che, mentre hò l' alma foſca,
Non mi pò comparir lucente il viſo:
Nobile non rimango, o Principeſſa;
Poiche di celebrar furtiue nozze,
Contro il douer del grado mio, ſoſtenni:
Saggia non mi conoſco, o valoroſa;
Mentre col lume ancor, che 'l ciel mi diede,

Fuor del dritto ſentier cotanto errai.
Ma, ſe pur quel, ch'io ſon, ſcoprir ti deggio,
Son de la mia famiglia infamia, e ſcorno;
Son de la patria mia vergogna, ed onta;
Son de la terra ſteſſa indegno peſo:
E, ſe potea giouar la vita mia,
Giouato haurebbe, o Scipion, ſe Roma
Non ti mandaua a debellar Carthago;
O, poiche ti mandò, ſe gli occhi alzati
Mai non haueſſi a rimirarti in viſo.
Io t'amai troppo, ed amai poco Hernando;
E de l'eccesſo mio, del mio difetto,
La morte ſola è la vendetta eguale.
Vendetta chiede il mal gradito ſpoſo,
C'hor qui con l'ombra ſua circonda, & erra;
Vendetta il padre mio, che raggirando
Si và per la città confuſo, e cieco;
Vendetta queſte Vergini honorate,
Che col mio fallo hò grauemente offeſe;
Vendetta il ciel, le ſtelle, e la natura,
A cui, per tante gratie in me diffuſe,
Renduto hò tanta infamia, e tanto ſcorno.
Io morrò dunque, e, benche doloroſo,
Laſcerò nondimen viuace eſſempio
Di tener gli occhi in terra a le donzelle,
E giudicar qualunque amor ſoſpetto,
Ch'a

Ch'a l'amor de lo ſpoſo, o del marito,
Intepidiſca a l'altre donne il core.
Tu Conſole Roman, ſe pur ti prende
Qualche pietà de la miſeria mia,
Fà fede a chi nol sà, che, s'io t'amai
Oltre al douer, non ti conceſſi almeno,
Che tu veniſſi a me con altro nome,
Che col nome di ſpoſo, e di conſorte.
Ma ſento, che'l veleno al cor mi giunge:
Reggimi; Sofroniſca, e mi conduci
Su l'infelice, e doloroſo letto,
Che la fortuna in vna notte iſteſſa
Diede a le nozze, & a l'eſſequie mie.

Sof. *Ah Principeſſa mia, che ſtrano peſo*
E' quel, che mi commetti! Col. *Ahi ſtella iniqua.*

Sil. *Benigna fù quant'altra eſſer poteſſe*
La ſtella mia; ma tu co' tuoi conſigli,
Et io col mio furor la feci iniqua:
Indouina fallace, e luſinghiera,
Il velen, che m' uccide, è la balena,
C'hor hor m'inghiottirà, per vomitarmi
Non tra lo ſtuol de le matrone a Roma,
Ma tra i confin de la città di Dite.

Col. *Io fui, nol nego, ambitioſa, e ſtolta.*

Sil. *La morte mia ti renderà ſagace.*

Ma fugge homai la luce, e la parola;
Mouiam, nutrice mia, ſpedito il paſſo.

SCENA OTTAVA.

Scipione, & Ennio.

Sc. *ENnio, e noi che farem?* En. *Che far poſſiamo,*
Se non partir? Sc. *Partir mentr'ella more?*
En. *Ma che puoi tu piu far, perch'ella viua?*
Sc. *Io poſſo dimorarle almen preſente,*
E, fin ch'ell'habbia ſpirto in ſu le labbra,
Racconſolar la ſua con la mia pena;
Moſtrar, ch'io lauerò la ſua vergogna:
Prometter, che ſtarò per la ſua fama;
Tentar tutte le vie, tutti gl'ingegni,
Perche men diſperata almen ſi parta.
En. *Forſe partita è già; ma, benche viua*
Reſtar per qualche ſpatio ancor doueſſe,
Pon mente, o Scipion, s'a riuederla
Ti moue il ſuo tormento, o'l tuo dolore;
E ſoffri, e reggi, e ti ſoggioga, e vinci.
Sc. *Vinciam, poiche ti par; laſciam morirla;*
Torniamo a l'hoſte, e conduciam le ſquadre:
Ma, tra le marauiglie, e gli ſtupori,
Che

Che ne l'historia mia notando andrai,
Nota, per la piu degna, e la piu grande,
Che potè Scipion partirsi viuo
Donde lasciato haue a Silandra morta.

SCENA NONA.

Choro solo.

AH, che non guasta amor, che non corrompe,
Che non turba, non cangia, e non confonde!
Silandra honor de le donzelle Hibere,
Principessa, leggiadra, honesta, e bella,
Valorosa, gentil, prudente, e saggia,
Macchia tutte le doti, e gli splendori,
Che con prodiga man le diede il cielo,
Viene odiosa a se medesma, e graue,
Fugge d'esser veduta in tra le genti,
Prende il velen miseramente, e more,
Non per altra cagion. se non perch'ella
D'amoroso furor si diede in preda.

IL FINE.

IN GENOVA.

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.

MDCXXI.

Con licenza de' Superiori.